

“Eravamo pericolosi a otto anni”

*Dal mondo del pubblico impiego:
frammenti di vita e di lavoro*

A cura di Antonio Verona e Erica Ardenti

Con un intervento di Marcello Cesa Bianchi

CGIL



LOMBARDIA

CGIL. Sempre dalla tua parte.



**I libri
del sindacato pensionati
della Lombardia**

“Eravamo pericolosi a otto anni”

“Eravamo pericolosi a otto anni” _____

Prefazione

di Antonio Verona - Erica Ardeni

Il segreto di un felice pensionamento?
Non considerare mai conclusa la vita
Riflettendo con Marcello Cesa Bianchi

Le interviste

“A otto anni non sapevo
di essere pericoloso per il regime”
Luciano Segre

“Sin da piccola mi piaceva *pastrugnare* coi colori”
Silvana Zamperini Manni

“Ho paura di sprecare il tempo libero che avrò”
Livio Modonesi

“Sono felicemente in pensione”
Adriana Milesi

“Ho un chiodo fisso: avere un pezzettino di terra”
Mario Facchini

“Eravamo pericolosi a otto anni” _____

“Quando si avvicina il pensionamento devi già sapere
cosa vuoi fare dopo”

Maria Galazzi

“La Cgil non sa sfruttare
i compagni che vanno in pensione”

Antonio Nocera

“Vorrei fare le cose che non ho fatto”

Angela Maria Cristina Tablino

Interventi

In pensione sì
ma continuando la vita “con gli altri”

Susanna Camusso

Abbiamo bisogno di tanti
nuovi protagonisti attivi

Anna Bonanomi

“Eravamo pericolosi a otto anni” _____

Prefazione

di Antonio Verona e Erica Ardeni

“Eravamo pericolosi a otto anni”

Questo volumetto contiene alcune testimonianze, raccolte tra la primavera e l'estate 2007, di donne e uomini che hanno lavorato nella pubblica amministrazione. Qualcuno è tuttora in servizio ma ancora per poche settimane, la maggior parte è in pensione da pochissimo tempo e tutti sono accomunati dal bisogno di riprogettare la propria vita per essere nelle migliori condizioni in questo passaggio di fase.

Si tratta di persone semplici - un vigile urbano, un insegnante, un'impiegata, un'infermiera e altri ancora - che rappresentano un primo significativo gruppo di lavoratori che lasciano la pubblica amministrazione, non dopo 15 o 20 anni di servizio, ma dopo ben 35 o 40.

Altri si stanno avviando lungo il medesimo percorso. Anzi, il ricambio si farà molto più intenso nei prossimi anni ed è per questa ragione che proponiamo di riflettere attorno alle aspettative e alle esigenze di una platea per certi aspetti inedita, ma di grande significato per l'azione della Cgil, se vuole continuare a rappresentare questo importante settore del mondo del lavoro, anche dopo l'attività lavorativa.

Il tratto che ha contraddistinto la maggior parte delle esperienze qui riassunte è la comune consapevolezza di aver avuto a che fare con un lavoro “liberato” più che con un lavoro da cui ci si “doveva liberare”; un lavoro che ha saputo realizzare nel corso degli anni importanti relazioni sociali e ha arricchito motivazioni culturali, che sono rimaste inalterate anche dopo il passaggio alla pensione. Anzi, per alcuni aspetti, hanno ripreso vigore e hanno offerto alle singole persone nuove opportunità, anche sotto il profilo professionale.

“Se un lavoro ti piace ti rimane addosso per tutta la vita”, è l’efficace sintesi suggerita da un’assistente sanitaria intervistata, e il suo lavoro le è rimasto così addosso che è riuscita addirittura a creare un rapporto di continuità tra ciò che faceva prima, in ospedale o all’azienda sanitaria, e ciò che fa ora, sia per lo Spi che per l’Auser.

Oppure il docente universitario che continua a fare ricerca e didattica presso la propria facoltà, come se nulla fosse cambiato nella sua vita, tanto meno le sue relazioni personali, la vivacità intellettuale, i progetti che ha in mente di realizzare.

Curiosa è addirittura la storia di chi ha saputo riprendere una antica passione, quella di dipingere, recuperata dopo anni di insegnamento, oltretutto in materie diverse da quelle artistiche, e che segna un punto di discontinuità con l’attività lavorativa precedente, pur confermando la stessa passione che ha alimentato il lavoro e la creatività che le veniva richiesta.

Anche coloro che hanno sottolineato il desiderio di liberarsi dall’attività lavorativa, soprattutto per gli obblighi che spesso ne hanno appesantito l’esecuzione: orari da considerare, cartellini da timbrare, gerarchie da rispettare (se si guarda bene sono gli stessi problemi con i quali il sindacato deve fare spesso i conti...) hanno poi finito col mantenere continui rapporti con i colleghi e condiviso con loro un giudizio positivo dell’attività lavorativa svolta in tanti anni.

Il professor Marcello Cesa Bianchi sviluppa alcuni ragionamenti introduttivi che aiutano la lettura delle testimonianze e lo fa con la competenza e la lucidità d'analisi propria di chi ha dedicato la vita allo studio di questi temi.

Marcello Cesa Bianchi prende volentieri spunto da alcune osservazioni, che si susseguono nei vari interventi, per sottolineare l'importanza che assume la creatività in ogni fase della vita di una persona, arrivando a proporre una sorta di passaggio elastico tra l'attività lavorativa e il pensionamento anche al fine di realizzare un clima di maggior fiducia in se stessi e nel rapporto con gli altri.

In conclusione, quali impressioni si ricavano dai racconti che ci hanno fatto le persone intervistate e quale importanza possono avere per l'azione sindacale conseguente?

Il numero limitato delle interviste non suggerisce alcuna valutazione di ordine statistico, sia chiaro, purtuttavia viene descritto, con una certa continuità e coerenza, il panorama di una nuova “platea” di persone, che portano con sé il proprio bagaglio di esigenze, bisogni. Si tratta, come è stato detto, della prima “generazione” di dipendenti pubblici che si presentano in massa verso il pensionamento dopo una lunga attività lavorativa.

Fino ad ora, il fenomeno era visto più sotto l'aspetto dell'eccezione, in rapporto a chi poteva collocarsi a riposo dopo 20-25 anni, determinando, per lo più, un mutamento sostanzialmente giuridico di un'attività che comunque proseguiva in una diversa forma.

Nonostante la dilatazione del tempo di lavoro, rimane tuttavia significativa la motivazione culturale e la vivacità intellettuale che attraversa tutti gli ambiti professionali: dall’infermiera al docente, dal vigile urbano, all’impiegata ecc. purché caratterizzati da un’attività lavorativa che ha richiesto un intenso rapporto con le persone: questo è il discrimine che va addirittura oltre la classica suddivisione tra lavoro pubblico e lavoro privato.

E poiché il rapporto con le persone è senz’altro l’elemento che contraddistingue anche il lavoro sindacale, si diffonde al tempo stesso la consapevolezza di dover realizzare le condizioni affinché si dischiuda un inedito orizzonte carico di innovazioni intellettuali e di disponibilità personali che la Cgil e lo Spi in particolare, con la propria azione ed iniziativa, devono assolutamente valorizzare.

La terza età non si presenta più soltanto con la tradizionale richiesta di assistenza (pur importante) e di servizi (indispensabili), anche se ora ripropone gli stessi bisogni presenti nelle altre fasi della vita; riafferma un periodo in cui è ancora possibile produrre servizi e diffondere conoscenze, ampliare orizzonti culturali, con un prezioso bagaglio di esperienze capaci di migliorare la qualità della società.

Questa è la sfida che si presenta al sindacato che vuole davvero rappresentare le istanze di questi soggetti ed è la stessa sfida che le interviste, che si alternano all’interno di questa pubblicazione, sembrano suggerire in maniera evidente.

E' un qualcosa che va oltre l'anzianità attiva poiché percorre i sentieri della valorizzazione delle esperienze, delle relazioni umane, della creatività, ormai liberate dalle gerarchie e dalle rigidità tipiche dell'organizzazione del lavoro.

Lo stesso protocollo su previdenza, welfare, ammortizzatori sociali dello scorso 23 luglio sembra indicare la via lungo la quale valorizzare le competenze e il patrimonio culturale accumulato in anni di lavoro a condizione che tutto questo non si esaurisca in un approccio meramente economicistico, ma rappresenti, al contrario, l'occasione per estendere l'area dell'inclusione sociale.

Oltretutto, un passaggio così significativo nell'evoluzione dell'azione sindacale, risponde al bisogno di voler dare un senso alto all'attività di ciascuno, secondo le proprie possibilità e attitudini, quale premessa in grado di valorizzare una finalità collettiva, e chi, come alcuni intervistati, è passato attraverso la guerra, la resistenza, il dopoguerra e la crescita del sindacato, sa quanto sia importante saper indicare un obiettivo comune in grado di valorizzare il senso del collettivo e della solidarietà.

“Eravamo pericolosi a otto anni” non è solo il titolo di un'intervista, ma rappresenta il senso comune di una generazione, la propria collocazione storica e il ruolo ricoperto nel contesto sociale di questi anni.

Pericolosi per i fascisti di ogni epoca, certo, ma soprattutto generosi per aver lasciato un segno indelebile nella storia e nell'evoluzione del sindacato.

A questa generazione dobbiamo molto, ma abbiamo ancora tanto da chiedere: la disponibilità a farsi promotori di un'idea diversa dell'essere anziano, di un modo diverso di stare in pensione che coniughi la libertà dagli orpelli organizzativi propri dell'attività lavorativa con il patrimonio di idee e con le esperienze sviluppate in decenni di relazioni costruttive con le persone.

Un omaggio alla loro volontà ma anche una richiesta all'altezza delle possibilità di coloro che hanno collaborato alla raccolta delle testimonianze che vi proponiamo e che la lettura confermerà tra i tanti che ne condivideranno le idee, i propositi e la passione.

Il segreto di un felice pensionamento?

Non considerare mai conclusa la vita

Riflettendo con Marcello Cesa Bianchi

Marcello Cesa-Bianchi* è non solo fondatore e, per molti anni, direttore dell'Istituto di psicologia Facoltà Medica e della Scuola di specializzazione in Psicologia clinica dell'Università degli Studi di Milano, ma anche il maggior esperto italiano di psicologia dell'invecchiamento.

Non c'è, dunque, miglior interlocutore per affrontare un tema di grande attualità come quello del momento della pensione, che spesso nell'immaginario comune è più un passaggio, una porta d'ingresso ad una fase altra della vita, quella dell'invecchiamento, piuttosto che la conquista di un tempo realmente liberato, un tempo che finalmente si può dedicare a se stessi. Certo, le interviste che seguono mostrano che le modalità d'approccio sono tante e, possiamo anticiparlo, che molto dipende da come la persona ha vissuto la sua vita, dai valori che si è data.

Elemento che sottolinea anche Cesa-Bianchi: “non ha senso discutere della psicologia della persona anziana come se ci riferisse a qualcosa di omogeneo, di uguale per tutti, perché le persone anziane presentano un'estrema variabilità, differenziandosi, non solo sul piano genetico, ma anche e soprattutto per la storia personale. Nell'ottica di una preparazione mentale preventiva ai problemi legati alla vecchiaia, è utile un'educazione che miri a far sì che ogni persona, pur

preparandosi per un determinato lavoro, non trascuri di interessarsi ad altre attività che svolgeràà all’inizio nel tempo libero e, una volta, in pensione, per tutta la giornata, naturalmente secondo i propri desideri”.

Questo tipo di atteggiamento ha però preso piede negli ultimi anni, da quando, cioè, ci si occupa molto di più della cosiddetta terza età. Da quando il periodo dell’invecchiamento si è allungato e ci sono i *giovani* pensionati. Ma per chi sta per andare in pensione adesso, o ci è appena andato, e ha dedicato una vita al lavoro senza pensare ad altro, si può fare qualcosa per aiutarlo ad affrontare questo passaggio delicato?

Al lavoratore dovrebbe essere concessa una certa elasticità nel compiere il passaggio dal periodo dell’attività lavorativa a quello del pensionamento, realizzando un periodo di tempo che permetta alla persona di elaborare e contribuire alla sua uscita, decidendone, per quanto possibile, i tempi.

Il pensionamento è un passaggio obbligato di cui si conoscono gli elementi costitutivi. Il vero problema per la persona è il “che cosa accadrà dopo?” E’ un momento di incertezza che può mettere in crisi determinati individui, dobbiamo tenere conto che esiste una grande variabilità di atteggiamenti: da quelli dell’ipochondriaco a quelli di chi saprà programmare con saggezza il proprio futuro.

E’ comunque un tipo di passaggio che avviene in funzione anche della storia degli anni che hanno preceduto, e, in particolare, dall’aver o meno fiducia in se stessi. Ruolo familiare, ruolo lavorativo, elementi culturali, ambiente, sono tutti fattori che giocano. Chi si

è concentrato solo sul lavoro si può trovare in grosse difficoltà nel momento della sua cessazione. Il tempo di lavoro significa anche e soprattutto riconoscimento di un proprio ruolo, avere dei programmi ben strutturati, degli impegni precisi: il tempo “liberato dal lavoro” può essere vissuto come tempo vuoto, con tutto quello che ne può conseguire.

Come si affronta lo spazio vuoto, il tempo vuoto?

In modi molto diversi da persona a persona, che siano coerenti con le attitudini proprie e interessi, e sulla base di disponibilità verso il mondo e gli altri.

Sarebbe importante attuare una prassi di colloqui che aiutino le persone a capire e valorizzare le proprie qualità. Grande rilevanza riveste la creatività, riconosciuta essenzialmente come un elemento fondamentale nello sviluppo del bambino oppure qualcosa che caratterizza i grandi artisti, scienziati, politici. Oggi si sta cambiando punto di vista: la creatività rappresenta un'espressione di se stessi in ogni attività che un individuo sia in grado di attuare. Può essere il cucinare un dolce, organizzare una gara sportiva piuttosto che una gita, allevare un animale, curare un giardino, disegnare, scolpire, costruire mobili o giocattoli ecc. In una società in cui il conformismo è crescente, esprimere se stessi è importante, anche per un pensionato e ogni persona è potenzialmente creativa.

Molti problemi legati all'invecchiamento sono dovuti ad una difettosa preparazione psicologica con conseguenti errori d'informazione e valutazione, scelte esistenziali sbagliate, mancato uso di compensi adattivi, insufficiente addestramento.

Lei, nel suo libro *Giovani per sempre?* ha individuato otto regole d'oro...

Sono una sorta di decalogo imperfetto, ma servono. Vediamole sinteticamente: 1) mantenere ruoli significativi e socialmente utili; 2) svolgere esercizio fisico; 3) prevenire malattie gravi; 4) mantenere un atteggiamento positivo verso la vita; 5) raggiungere una condizione di prestigio; 6) essere stimolati intellettualmente; 7) disporre di una sicurezza economica; 8) mantenere soddisfacenti rapporti sociali.

Spesso i rapporti sociali di una persona mutano con l'andata in pensione. Che fare?

Un rapporto molto importante è quello nonno-nipote: generalmente nel raccontare la nostra esistenza saltiamo una generazione. Il nonno racconta la sua vita, vera, inventata o rielaborata che sia, al proprio nipote, non lo si fa col proprio figlio o figlia. E in questo raccontare si crea una forte interazione, un rapporto che è vitale per l'anziano. Inoltre i genitori fin troppo concentrati sui problemi quotidiani sono incapaci di ascoltare il bambino, di raccogliergli esigenze, speranze o timori. Non sono in grado di dialogare con un linguaggio che rifletta il livello di maturazione del piccolo. Non riescono a comprenderne il bisogno di essere sostenuto o stimolato, a coglierne le peculiarità che ne fanno una persona originale, diversa da tutte le altre, soprattutto non confondibile con il bambino stereotipato della propaganda cinematografica o televisiva. Il nonno ha tempo, ma ha soprattutto la disponibilità e la capacità di stabilire col nipote una relazione ricca di parole, ma anche di segnali non verbali fondati sul gioco, sulla fantasia, sull'immaginazione.

Così come fare della solidarietà, del volontariato, aiutare un altro vecchio o chi, comunque, è bisognoso di sostegno, fa sicuramente di un pensionato un anziano migliore.

Non occorre, quindi, pensare unicamente a risorse come le Università della terza età, che purtroppo hanno il limite di non essere frequentate da quelli che ne avrebbero più bisogno. Con questo non voglio negare il ruolo e l'importanza che queste istituzioni hanno giocato negli anni. Frequentare i corsi delle Università della terza età garantisce uno spazio per l'espressione e l'emancipazione sociale e culturale della popolazione anziana, apre l'università ai problemi degli anziani, offre loro una possibilità di attivazione e mantenimento intellettuale per prevenire il decadimento delle capacità mentali e delle possibilità culturali, promuove occasioni concrete di partecipazione sociale contro l'emarginazione fisica e culturale delle persone in età avanzata. Ma certo non ha mai investito la maggioranza degli anziani e soprattutto dei più deboli fisicamente e socialmente.

In più d'una occasione ha ribadito la necessità di una politica della terza età, una politica che sia volta non a consentire di sopravvivere, ma aiuti a continuare a vivere. A cosa pensa?

Una volta le case di riposo erano uno spauracchio, erano piene di persone decadute mentalmente e depresse, non perché questo dovesse necessariamente aiutare, ma perché i ricoverati erano fatti vivere in ambienti e con modalità che li portavano a spegnersi, quanto meno intellettualmente. Sebbene la vita nelle case di riposo sia decisamente migliorata, l'ideale per

un anziano è sempre di poter invecchiare a casa sua. Oggi, in particolare, abbiamo una situazione dicotomizzata: da un lato i grandi vecchi – che vivono attivamente, interagiscono perfettamente col mondo che li circonda – dall’altro i non autosufficienti.

Ma, ribadisco quanto già detto precedentemente: si deve imparare a invecchiare fin dalla scuola elementare. Non si può dire quando inizia la vecchiaia, è un fenomeno che dipende da svariati fattori. I medici, i geriatri oggi hanno cambiato atteggiamento nei confronti dell’anziano: sono più attenti alle sue problematiche, cercano di creare le condizioni perché possa vivere meglio cominciando col riabilitarlo ogni qualvolta sia necessario e soprattutto quando la riabilitazione è possibile nulla viene lasciato inteso.

C’è la consapevolezza che esistono delle alternative al lasciarsi andare: pianificare la propria giornata, evitare l’isolamento, fruire di una forte stimolazione sia intellettuale che muscolare, mantenere una intensa vita di relazioni di coppia, di gruppo e non sopravvalutare il giudizio degli altri. Ad esempio, dovremmo sempre pensare che una cosa è bella quando è frutto della nostra opera, del nostro impegno.

Analogamente ci deve essere un grosso coinvolgimento nel portare a un livello decente le condizioni di vita di chi è più fragile, debole sia per malattie che per condizioni economiche, combattere l’isolamento, la solitudine di queste persone.

Cosa suggerisce ai nostri pensionandi?

Per chi si sta avvicinando al periodo del pensionamento vedrei positivamente la possibilità di avere de-

gli incontri con qualche specialista che suggerisca come prepararsi per affrontare questo passaggio attraverso colloqui che mirino a creare le condizioni per prevenire l'insorgenza di situazioni preoccupanti dovute ai motivi più svariati e personali.

E dopo che è andata in pensione osservare come vive la persona, a distanza di sei mesi, di un anno.

Le proposte devono essere fatte non in maniera rigida da altri, ma essere elaborate con ogni anziano perché devono essere le più adatte a metterlo nelle condizioni di decidere della propria sorte, di fare delle scelte.

**Libero docente in psicologia presso la Facoltà Medica di Milano dal 1957-58, è dal 1964-65 ordinario di Psicologia e direttore fino al 2001 dell'Istituto di Psicologia della Facoltà medica per l'Università degli Studi di Milano. Ha fondato e diretto la Scuola di specializzazione in Psicologia e Psicologia clinica e dato l'avvio a due dottorati di ricerca presso l'Università di Milano. Dirige una collana di volumi e la rivista "Ricerche di psicologia" dell'Editore Franco Angeli. Nel maggio 1999 ha ricevuto la Laurea Honoris Causa in psicologia dall'Università Cattolica di Milano e nel novembre 2002 quella in Scienza della comunicazione dell'Istituto universitario Suor Orsola Benincasa di Napoli.*

“Eravamo pericolosi a otto anni” _____

Le interviste

“A otto anni non sapevo d’essere pericoloso per il regime”

Luciano Segre

Nasce a Torino il 21 giugno 1929. Di origine ebraica sperimenta in prima persona la politica razziale del regime fascista. Studia, lavora, partecipa alla guerra in Israele e quando rientra termina gli studi universitari. Comincia poi la carriera universitaria che lo vede, nel corso degli anni, insegnare a Lipsia, Berlino, Jena, come nelle università canadesi di Vancouver, Montreal, Québec oltre che alla Bocconi e alla Statale a Milano. Dal '58 all'86 collabora con l'Ufficio studi della Banca Commerciale Italiana. E' autore di una cinquantina di pubblicazioni e altrettanti studi interni su argomenti creditizi, monetari, storico-economici e storico-agrari. Attualmente è in pensione e continua a collaborare con l'Università.

Sono appena stato dal mio medico, cardiologo, dietologo, eccetera, che mi ha detto: “Se lei segue le mie prescrizioni, la faccio vivere fino a cent’anni”. E io gli ho detto: “Avendone 77, ancora solo ventitre mi paiono troppo pochi... però dal punto di vista dell’Università mi paiono tanti. Perché vuol dire che l’Università di Milano mi deve sopportare per altri ventitre anni...”. Ma dico, scherzi a parte, se devo raccontare la mia vita ci vuole un po’ di tempo. Intanto devo dire che ho sempre avuto voglia di studiare. Ma c’è

stata una guerra di mezzo, e anche prima, perché già nel 1938, essendo ebreo, quando venne la cacciata da tutte le scuole italiane, facevo le scuole elementari...

E' stato anche lei tra i cacciati?

E sì, ero in terza elementare ed ero considerato pericoloso per il regime (e non solo io...) ma a otto anni non sapevo di essere pericoloso per il regime. Con le leggi razziali, nel 1938, sono stati espulsi da tutte le scuole sia i ragazzi che i professori ebrei. E allora molti professori ebrei che si sono trovati improvvisamente senza lavoro avevano organizzato le cosiddette “scuole ebraiche”. Nelle grandi città, a Torino, Milano si formarono perciò scuole alternative, che partivano dalle elementari, e che in realtà, erano piuttosto piccole, perché gli ebrei in Italia sono sempre stati pochi, ancora oggi sono solo circa 30.000. Però erano anche ottime, dal momento che non tutti gli insegnanti avevano trovato un altro posto di lavoro, insegnavano i nostri anche praticamente gratis, tanto che avevamo, per esempio nelle scuole medie, professori universitari cacciati anch'essi dalle rispettive cattedre.

Avevate il fior fiore degli insegnanti...

Mi ricordo che la mia insegnante di Latino in prima media era una docente di alto livello o quello di matematica, che era stato professore al Politecnico, insegnava a noi l'algebra elementare. Quindi avevamo veramente insegnanti molto bravi e generosi. Questo fino al 1943 quando con l'occupazione nazista sia gli insegnanti delle elementari che i professori, come pure gli studenti, sono andati in montagna oppure, chi ha

potuto passare, si è rifugiato in Svizzera. Ricordo bene il nostro bidello caduto partigiano.

Non ci fu, non dico ribellione, ma neppure qualche sia pur minima reazione a questa cacciata dalle scuole da parte dei colleghi?

C'è stata anche solidarietà da parte di qualcuno. Però intanto nessuno pensava che la fine potesse essere poi Auschwitz, ecco, neppure gli stessi ebrei lo sapevano. Tutti erano fundamentalmente antifascisti e pensavano: “Va bene, ... finirà, per fortuna l'Italia perderà la guerra...”, questo si pensava.

Cioè veniva preso come un periodo di confine ...

Un periodo nero ma con una fine davanti. Tutti speravano che il più presto possibile il fascismo sarebbe caduto, questa era l'idea generale. Quindi si diceva: “Sì, vabbè, è triste ma...”. Molti nel '38 avevano ancora la possibilità di avere un passaporto e sono emigrati fra il '38 e il '40. Io ho anche molti parenti che sono andati in Brasile, negli Stati Uniti, in altri Paesi, e questi, ovviamente, si sono salvati. Altri, invece, come noi, non avevano i soldi per farlo: e poi andare via, dove? In luogo sconosciuto dove uno non aveva lavoro, non aveva niente, non è che arrivando lì poi... Di solito chi ci è andato è perché possedeva già qualche legame, qualche parente o conoscente, qualcuno comunque che l'aiutasse a trovare un lavoro, una casa, eccetera. Ma questi erano tutto sommato una piccola parte. Dopodiché c'è stato il periodo, appunto, della Resistenza aperta. E quello per noi è stata in realtà una forma di liberazione *ante litteram*, una liberazione pri-

ma della Liberazione. Nel senso che uno finalmente poteva dire: “Be’ adesso io non sono più qui a subire, ma sono qui a combattere”. Ecco, era diverso, ci si sentiva già potenzialmente liberi tra il ’43 e il ’45, molti hanno fatto la Resistenza in modi diversi: chi è andato in montagna e chi no. E poi non c’era neanche tanta possibilità di scelta o facevi la Resistenza o ti nascondevi, sennò ti prendevano e finivi ad Auschwitz. Era, voglio dire, un passare comunque alla clandestinità. Questo è evidente. E poi venne la fine della guerra... Io ricordo il ’45 come il periodo più bello della mia vita.

Quanti anni aveva?

Ne avevo sedici. Dai quattordici ai sedici anni ero stato in montagna. Ho fatto gli ultimi due anni di liceo dopo la guerra, nel liceo libero. Poi devo dire mi sono impiegato subito, prima ancora della maturità perché avevo bisogno di guadagnare, avevo bisogno di lavorare sennò non avrei potuto continuare a studiare. Ho fatto gli esami come privatista perché mi sono impiegato sei mesi prima di finire, di prendere la maturità. E poi mi sono presentato agli esami ma non ho avuto problemi. Dopodichè ho continuato a lavorare e a studiare, mi sono laureato più di una volta, perché mi interessavano varie cose: storia, economia, pedagogia, filosofia... Erano materie, tutto sommato, collegate... A me interessava la storia economica, ma anche insegnare, quindi anche la pedagogia mi serviva. Ed erano tempi favorevoli per studiare, l’Università era una fabbrica di idee.

Lo spirito di quegli anni se lo ricorda come costruttivo?

Be' sì, i due anni di liceo che ho fatto dopo la guerra per me sono stati sì senza un centesimo, ma felici, ecco voglio dire questo. Anni assolutamente felici. I miei amici di allora sono rimasti ancora gli amici di adesso. Qualcuno ovviamente è morto, però sono rimasto amico dei loro figli, delle loro mogli. Sono stati veramente stupendi quegli anni lì. Quando ho cominciato a lavorare davvero, facevo l'impiegato, svolgevo un lavoro tutto sommato che mi serviva soprattutto per avere un sostegno. Mi ricordo che ero inquadrato nel Commercio, impaginavo la pubblicità sui giornali, lavoravo per la Spi, Società per la Pubblicità in Italia. La mia giornata consisteva nel prendere una matita e le pagine degli annunci economici, contare le parole, tutte le parole della pagina. E su ogni annuncio economico scrivevo quante parole erano, perché bisognava confrontare gli incassi delle inserzioni con il numero di parole utilizzate. Quindi passavo otto ore al giorno a far così con una punta di matita a contare tutte le parole. Ed ero di ultima categoria. Mi ricordo che esistevano tre categorie, e ognuna era divisa in A, B, C, ed io ero in terza C, guadagnavo 23.000 Lire al mese. Era pochissimo anche allora, però era pur sempre uno stipendio.

Dopodichè ho interrotto il lavoro per due anni e poi l'ho ripreso. Nel '48 c'è stata la guerra in Israele. Ho fatto la guerra in Israele. C'era mio fratello, che era un po' più giovane di me, ed era immigrato in Israele subito dopo la guerra. È andato via che aveva 14 anni perché lui diceva che in questa Europa, dove tanti

ebrei erano stati assassinati, non voleva più vivere, non si sentiva più di vivere; è ancora là adesso. E poi perché io, pur non essendo mai stato sionista, ritenevo intollerabile l'idea che chi s'era salvato dai campi di concentramento - ed era andato in Israele ed era riuscito a vivere lì - venisse cacciato in mare: semplicemente, per me era un'idea non sopportabile. E allora mi sono arruolato e ho fatto due anni là. Dopodichè sono rientrato.

In quanti siete rientrati?

Tutti e sei. Uno lo vedo ancora, siamo rimasti amici: uno so che è morto, degli altri non so più nulla. C'era anche un giornalista abbastanza noto, Arrigo Levi: non l'ho quasi mai più visto. Io non ho mai condiviso l'idea che la politica israeliana dovesse essere automaticamente una politica reazionaria, come qualcuno crede, anche nella sinistra. Non sono mai stato di questa opinione. E poi in Israele c'era un grande partito socialdemocratico, che c'è ancora. C'era la vita del *kibuz* che a me piaceva, mi interessava perché era una forma di solidarietà, diciamo che era ancora più comunitaria che non gli stessi Kolkos. Adesso non è più proprio così, però nel *kibuz* in origine... per esempio non circolavano soldi, nessuno era mai pagato. Era un centro di vita in cui tutti lavoravano e si mantenevano, c'erano i *kibuzzin* più ricchi e i *kibuzzin* più poveri. Quando sono rientrato ho poi finito l'Università. In quegli anni c'era una mia amica, che vedo ancora spesso. Allora il libretto universitario dello studente conteneva, oltre la fotografia, (c'è ancora oggi) anche le firme di presenza alle lezioni, il che voleva dire che

si doveva andare dal professore a farsi firmare il libretto per dimostrare che si erano seguite le lezioni, senno non si era ammessi all'esame. E io, non essendo in Italia, non potevo dire che ero andato a lezione. Questa mia amica, molto simpatica, infilava un fogliettino sulla mia fotografia, in modo che non si vedesse che ero io (le avevo lasciato il mio libretto) e andava lei a raccogliere le firme. Così quando dopo due anni sono tornato avevo tutte le firme sul mio libretto e ho potuto sostenere gli esami, tutti di seguito.

Ma è riuscito anche a studiare?

Si sì, avevo con me anche dei libri, studiavo. Non ho perso anni per questo, non ho perso nulla. Dopodichè ho continuato a studiare. E ho lavorato. Sono poi andato via da questa Società per la Pubblicità in Italia, anzi sono andato via di brutto, perché alla vigilia della tesi avevo bisogno di un mese di permesso per fare delle ricerche in una biblioteca a Varsavia. Sono andato dal direttore e ho detto: “Senta, io voglio un permesso non pagato, ma...”. Dice: “Ah, no, non ti do un bel niente”. E allora io mi sono così arrabbiato e gli ho detto: “Bene, io ci vado lo stesso. Buongiorno”. E in quel momento me ne sono andato via, licenziandomi, ho salutato e me ne sono andato a Varsavia a finire la tesi. Dopodichè, cosa ho fatto?... sono andato a lavorare alla Feltrinelli, c'era Giangiacomo Feltrinelli. Poi ho pubblicato un po' di scritti su riviste scientifiche tedesche. Dal ché è venuto fuori un concorso come professore universitario a Lipsia e a Berlino. Ho fatto questo concorso, l'ho vinto e così ho insegnato vari anni in Germania, a Berlino a Lipsia e a Jena. Però poi non ce la facevo a fare tutto

su e giù da Berlino a Lipsia e sono stato soprattutto a Berlino dove ho insegnato vari anni, ero stato anche assistente all'Università di Pavia e a quella di Genova e andavo avanti e indietro. Ho insegnato un sacco di anni un po' da tutte le parti... in Canada anche, dove ancora adesso vado ogni tanto a fare dei corsi. Sono abituato un po' a muovermi. Nel periodo in cui ero a Berlino, Raffaele Mattioli, che era presidente della Banca Commerciale, e che era un umanista ben noto, mi ha detto: “Sai, fra sei mesi - perché lui dava del tu a tutti, anche alle persone che non conosceva ed era molto simpatico per questo - chi si occupa dell'economia tedesca, qui da noi, a Milano, andrà in pensione” - adesso, quando uno se ne va cominciano a pensare eventualmente di sostituirlo all'ultimo momento, lui ci pensava con sei mesi di anticipo -. Dice: “Siccome tu sei in Germania, conosci i problemi del paese, eccetera, saresti disposto a mollare i signori tedeschi e venire a lavorare a Milano da me alla Banca Commerciale?” E io gli ho detto: “Sì, magari ci vengo, però mi dispiace mollare completamente...”. Lui dice: “Ma no, tu puoi andare... vieni qui a Milano però continui andare lì a fare lezione, non so, ci vai ogni tanto, quando vuoi, se i tedeschi sono d'accordo”. E allora ho fatto così per un bel po'. E sono andato a lavorare all'Ufficio Studi della Banca Commerciale insegnando, tra l'altro, anche alla Bocconi. Quindi andavo un po' a Berlino, un po' alla Bocconi, un po' in piazza della Scala. E' stata molto interessante l'esperienza presso l'Ufficio Studi della Banca Commerciale perché in quegli anni iniziava l'unificazione europea. Ero responsabile per l'Europa, non solo per la Germania, mi occupavo di politica mo-

netaria per la Banca Commerciale, seguivo, a Bruxelles, l'unificazione monetaria. Perché il Trattato dell'Unione Europea, di cui da poco si è ricordato il cinquantenario, non prevedeva in origine anche l'unificazione monetaria, ma solo un'unione doganale fra i sei Paesi che avevano iniziato il processo, nonché la formazione di una tariffa esterna comune. Qualcuno cominciava a dire: “possiamo anche porci questo secondo problema: la possibilità di un'unione monetaria”. E allora sono entrato in varie commissioni di lavoro a livello europeo per studiare la questione. C'erano stati vari progetti, erano però progetti non di abolizione delle monete nazionali, ma di formazione di altre monete teoriche, che servissero per certe transazioni, l'Erco, per esempio, poi l'Ecu, che però erano ancora collegate alle oscillazioni del valore delle monete nel mondo e anche delle monete tra di loro. Quindi non avevano una vera stabilità monetaria: è nato, poi, come si sa, l'Euro che ha sostituito le altre valute. I problemi oggi dell'Euro sono semmai quelli dei rapporti fra Euro e valute esterne, cioè dollaro, yen, franco svizzero. Ancora adesso mi occupo un po' di questo, sono spesso a Bruxelles o a Francoforte. Il poter fare insieme l'insegnamento universitario, la ricerca scientifica, e quella ricerca in un Ufficio Studi, il che era in buona parte un fatto operativo perché si trattava di mettere in cantiere delle operazioni concrete, cioè il vedere insieme la parte teorica e la parte applicativa, mi ha convinto di un fatto: non si può prescindere dalla ricerca se si vuole insegnare. Ne abbiamo parlato mille volte di questa idea. Se non si studia, non si ricerca, cosa si insegna? Non si sa. Forse si può insegnare a livello ma-

nualistico elementi che si considerano consolidati, ma poi le cose cambiano, anche gli stessi manuali cambiano. Quindi o uno ha delle idee in testa, magari sbagliate, non voglio mica dire, ma confrontabili, oppure cosa va a raccontare agli studenti? Se no essi possono benissimo comprare i libri e studiarli. Però imparerebbero cose vecchie, spesso nel momento in cui vengono stampate sono già vecchie. Ci possono essere sicuramente cose nuove e sbagliate; ma possono anche essercene di vecchie e ancora più sbagliate. Allora dovendo scegliere fra la possibilità di sbagliare, penso sia meglio sbagliare sulle cose nuove che sulle vecchie, francamente. Secondo me è un po' così. Poi, avendo vinto il concorso all'Università, sono stato obbligato, per ragioni legali, a scegliere fra Università e banca, e ho scelto l'Università. Anche se la cosa poteva avere degli svantaggi, perché in banca a quel livello io avevo molte porte aperte, molti rapporti, molti contatti. Li ho mantenuti praticamente tutti, ancora oggi molti uffici studi mi mandano la loro documentazione, io rispondo e continuo a pensare e a scrivere un po' di cose. Quando sono andato in pensione, in Università, in questa facoltà mi è stato detto che l'Ateneo sarebbe stato molto soddisfatto se io fossi rimasto, in realtà erano due volte soddisfatti: uno perché non mi pagavano più lo stipendio, mentre se doveva venire un altro docente avrebbero dovuto pagarlo (con l'autonomia universitaria ogni facoltà deve trovare lo stipendio per il professore). L'altro perché il servizio che io facevo prima ho continuato a farglielo anche dopo. La pensione, perciò, non è stata per decidere di andare a pescare, ecco.

In una vita così intensa, così ricca, anche per gli spostamenti continui, l'idea di andare in pensione come l'ha percepita, come l'ha vissuta?

Prima di andare in pensione pensavo: “Che bello, quando andrò in pensione comincerò veramente a smetterla di fare bla bla con gli studenti, potrò studiare e basta, e scrivere le cose che mi divertono e non solo quelle indispensabili. Poi dopo ho capito che non cambiava assolutamente nulla, da un certo punto di vista. E va be’, non è stato per me un trauma. Il non partecipare più, come adesso, per esempio agli organi dirigenti dell’Università, come il consiglio di facoltà, non mi fa né caldo né freddo, devo dirlo onestamente. Perché delle cose universitarie mi interessava in realtà lo studio e la ricerca. Il decidere come suddividere i finanziamenti o trattare questioni di carriera, mi lasciava completamente indifferente. A me è sempre piaciuto studiare, mi ricordo che anche Raffaele Mattioli, quando mi ha chiesto se volevo andare a lavorare alla Banca Commerciale, mi ha detto: “Senti, qui in Banca Commerciale c’è chi fa carriera e chi no. Quelli che non la fanno sono: uno io, che faccio il presidente e che non riesco a fare più carriera essendo già presidente; un altro sarai tu che vai all’Ufficio Studi dove si studia, ma non si fa carriera. Se invece vuoi fare carriera ti metto in un ufficio operativo a fare delle cose, non so, operare in banca, lì dopo un po’ magari diventi capo, direttore, eccetera, fai carriera e guadagni più soldi. Qui, invece, di soldi ne guadagni pochi, però ti diverti molto di più”. La Banca Commerciale aveva pubblicato vari studi, varie collane di studi su cui ho potuto lavorare e pubblicare. Alcuni di questi libri, pubblicati dalla Banca Commerciale, era-

no molto interessanti, libri di storia economica, sull'economia italiana. Adesso mi interessa anche dell'Accademia dei Georgofili, che è un'accademia di agricoltura, e devo tenere una lettura sulla politica agraria di Cavour e del Risorgimento italiano.

Ma ho anche una seconda attività, oltre alla ricerca, allo studio, devo fare cioè anche il nonno di due nipotini allegri, il che è un altro tipo di professione!

Un altro lavoro?

Sì, è un lavoro. Porto tutti i giorni i bambini a scuola e mi diverto molto con i miei nipotini, Sophie e Olivier.

Quindi non la spaventava l'idea di andare in pensione?

No, no, assolutamente, non mi ha mai spaventato, assolutamente no. Siccome ogni volta ho sempre voltato una pagina, diciamo (anche in passato ero occupato a voltare pagina) a cambiare le cose, ecco. Quindi in quel senso direi di no. Però immagino che non sia così per tutti. Credo, non per merito mio, di aver avuto esperienze abbastanza diverse dalla media delle persone. Mi ricordo di un tale, alla Banca Commerciale, che lavorava all'Ufficio del personale, e doveva essere un lavoro di un grigiore spaventoso, dopo che già erano passati due anni dalla sua andata in pensione, un giorno la moglie telefona nel suo ufficio chiedendo del marito... Non aveva mai detto a casa che era andato in pensione, continuava a uscire tutti i giorni, con la sua cartella, e rientrava la sera... allucinante. I suoi colleghi, quelli con cui lui aveva

lavorato, quando questa signora telefonò furono imbarazzatissimi, non le dissero la verità, risposero: “Ma non c’è in questo momento...”.

Di cosa si sta occupando adesso?

Di alcune cose nuove: l’Università della Montagna, un progetto dell’Università di Milano che ha deciso di fare un’Università di Montagna, in Valcamonica, a Edolo. Mi hanno dato l’incarico di occuparmi di certi aspetti della sua formazione.

Sempre con la Statale?

Sì, della Statale e di questa facoltà che ha una sede a Edolo e che diventerà l’Università della Montagna, era un pallino che io avevo da molto tempo. Non esiste in Europa nessuna cosa del genere, un’università che si ponesse come interdipendenza tra tutti i problemi della montagna, cioè dallo sviluppo economico delle aree alpine, degli insediamenti, dell’agricoltura per arrivare anche ai problemi di scienza della terra, glaciologia e altri compreso il turismo. Questo progetto mi interessa, ogni tanto vado su e giù fra Edolo e Milano per fare questa cosa, e poi io sono un ex-alpinista.

Unisce l’utile al dilettevole...

Sì, però alla mia età non riesco più a arrampicare.

Tutto sommato delle belle passeggiate con qualcuno se le farà...

Sì sì, le faccio sì. Vado spesso in montagna, ho una casa in Valsesia, ho i miei nipotini, hanno fatto per tre volte la traversata del Monte Rosa, si divertono da mo-

rire. Però io non li ho accompagnati, non riesco più a correre dietro a loro.

Cosa consiglierebbe a una persona che vive il pensionamento in maniera piuttosto problematica, con angoscia?

Penso che molto dipenda dal lavoro che faceva prima, secondo me. Perché se prima faceva un lavoro di *routine* noioso, deve inventarsi qualcosa di molto più piacevole. È chiaro che se uno fosse stato occupato in una linea di montaggio, non continuerebbe a far finta di montare. Intendo un tipo di lavoro, tutto sommato, snervante e faticoso, che toglie probabilmente il sonno e il piacere di lavorare. Lui, penso che dovrebbe inventarsi qualcosa di completamente diverso.

È possibile tentare, a un certo punto della propria vita, di reinventarsi, o è una capacità legata a degli interessi sempre avuti?

Ma io intanto credo che chiunque possa scrivere, no? Non è vero che per scrivere si debba essere uno scrittore. E' chiaro che se uno era già scrittore e continua a scrivere, non va in pensione in realtà ma continua a fare quello che faceva prima. Ma credo che chiunque possa scrivere e svolgere così un'attività, scrivere cose che gli piacciono, evidentemente. Una volta mi ricordo che per divertimento con una mia amica abbiamo deciso di scrivere un libro in due, ci siamo detti: “però ce lo scriviamo a modo nostro: io scrivo tutte le pagine dispari e tu scrivi tutte quelle pari senza comunicarci quello che scriviamo. Io scrivo 1, 3, 5, 7 e tu fai 2, 4, 6... poi le mettiamo tutte insieme e ve-

diamo cosa viene. È venuta fuori un'immane porcheria... non si poteva neanche leggere! Ma però questa era una cosa che facevamo per divertirci. Voglio dire che si può scrivere, scrivere può essere sempre piacevole; scrivere quello che uno ha in testa, quello che uno ha in mente, quello che uno vede se vede delle cose, scrivere anche quelle più orribili che incontra, non necessariamente le più belle, anche le cose che lo disgustano, no? Si possono scrivere i propri disgusti, non si deve scrivere solo il proprio piacere, oppure anche tutte e due le cose. E' un consiglio che potrei dare a chiunque, quello di mettersi a scrivere. Poi non importa come si scrive, non certo con l'idea di pubblicare per forza. Se uno si caccia in testa di pubblicare... Poi se una cosa è bella magari la pubblichi; lasciando perdere la pubblicazione, incominciare a scrivere quello che si ha in mente è una cosa che può fare chiunque. È chiaro che se uno aveva già prima interessi del tipo che non finiscono, artistici, la musica, la pittura, conoscere dei luoghi... queste cose le può continuare a fare! Studiare delle lingue se gli piace, non in modo freddo, ma per conoscere le persone che le parlano, come mezzo di rapporto col prossimo, non in modo stupidamente turistico, ma per capire cosa succede. Adesso, per esempio, c'è un mio amico torinese, figlio di un operaio della Fiat, che si è messo a studiare con fatica, si è laureato in Chimica, poi si è laureato anche in Fisica ed è diventato poi professore di Chimica teorica all'Università, è molto bravo. Però a un certo momento si è stufato delle scienze naturali, delle scienze esatte, e si è laureato in Glottologia, Filologia. Adesso è in pensione da professore, però è anche diventato

specialista di culture orientali. Ha pubblicato importanti studi sull'arte tibetana, scrive e pubblica in inglese. Ora è direttore di un importante museo. Si può dire che è in pensione anche lui, ma..?

Non se lo era mai immaginato?

Be' era un uomo pieno di iniziative. Io mi ricordo quando da studenti organizzavamo la Festa del Primo Maggio con la Bandiera Rossa, lui diceva: “Sì, ma solo la Bandiera Rossa non è molto divertente”. Aveva la mamma che faceva la sarta e allora ha cominciato a farle cucire bandiere di tutti i colori, lui era responsabile degli studenti comunisti, mi ricordo. Noi andavamo alla Festa del Primo Maggio, ognuno con la sua bandiera di colore diverso. Era un uomo pieno di fantasia. Diceva: “Sì, va bene noi siamo rossi, però una bandiera gialla va anche bene!” Siamo rimasti molto amici. L'altro giorno, ci siamo parlati per telefono, lui mi dice: “Sai ti richiamo dopo perché ho da fare”, lavora come un matto. Anche se ha settanta e passa anni ed è andato in pensione ormai da un bel po'. Mio cugino era un grande scrittore, Primo Levi, anche lui era chimico, è andato in pensione e ha continuato a pubblicare libri, poi ha avuto una fine tragica, ma quanta gente è andata in pensione e ha continuato a lavorare, a pensare. Forse non credo che, in fin dei conti, sia un modo molto diffuso di “passare alla quiescenza”, ma forse sono casi un po' rari. Mi chiedevi cosa diresti di fare, di dire a uno che va in pensione? Se è una persona acuta e intelligente penso che possa utilizzare appunto, non so, lo strumento della penna o, per esempio, il pennello o il pianoforte.

La domanda che le ho fatto ne richiamava un'altra. Pensare a un sindacato che può organizzare le persone che hanno fantasia, come vede una sua iniziativa, cosa può fare un sindacato? Come può aiutare?

Cosa può fare un sindacato? Be' intanto esiste una grande tradizione di cultura di sinistra che è in buona parte abbandonata.

Ora - sto pensando all'età di Giuseppe Di Vittorio, che ho avuto il grande piacere di conoscere e che era, insieme con tutta la Cgil, un grande riferimento di coerenza e di progresso per la cultura italiana - mi sembra che manchi al sindacato la prospettiva, vorrei dire l'ispirazione, verso un comune modo di sentire in cui intellettuali e lavoratori in genere convergano, nel linguaggio e negli obiettivi concreti, verso una società più colta, cioè più civile.

Non si tratta tanto di preparare manifestazioni culturali, ma di organizzare persone che producano cultura: qualcuno può promuovere benissimo un bel convegno, una conferenza, quello che gli salta in testa, qualcosa che abbia a che fare col mondo della sinistra, di chi lavora. Però, diciamo che, oltre a questo varrebbe la pena di sviluppare soprattutto studi e ricerche su questioni che possano aiutare il sindacato, la Cgil.

“Sin da piccola di mi piaceva *pastrugnare coi colori*”

Silvana Zamperini Manni

Nata a Teramo il 26 giugno del 1946; laureata in Lettere Moderne presso l'Università di Pavia nel 1963 successivamente e fino al 2002 insegnante di Lettere nelle Scuole Medie Statali, ora in pensione.

Nel 1999 si iscrive alla Civica scuola d'arte Armiva di Pavia. Ha preso parte a numerose mostre collettive a Pavia, Broni, Gambolò e in altri centri finché, nel 2007, ha tenuto presso la Galleria Arte 17 di Pavia la sua prima personale.

Ho insegnato alle Medie e ho affrontato i miei anni scolastici con un grandissimo entusiasmo, perché credevo nella scuola - parlo al passato perché adesso non ci sono più - credevo nella funzione dell'insegnante che per me era una vera missione. Mi ricordo che da piccola spesso giocavo con le mie bambole “alla maestra”, quindi è stata quasi una vocazione. E' vero che mio padre e mia madre erano due insegnanti, e ciò può aver influito. Mio fratello, invece, è diventato medico, ha cambiato strada. Ad ogni modo ho fatto l'insegnante con passione e ho avuto delle soddisfazioni. Nell'ambito della scuola mi sono impegnata sempre col tempo prolungato, che per me non è mai stato un doposcuola, i ragazzi dopo cinque ore non possono continuare con le classiche lezioni e quindi

nel pomeriggio organizzavo, insieme alle insegnanti di artistica, il lavoro di *decoupage*, altre volte abbiamo fatto anche attività teatrale con gente specializzata, organizzando a fine anno una rappresentazione che soddisfaceva i ragazzi e i genitori. E quindi il mio tempo era molto assorbito dalle ore scolastiche. Anche quando ero a casa, io ero sempre lì a pensare come organizzare la settimana scolastica.

Però sin da piccola mi piaceva “pastrugnare” con i colori. Mi ricordo che un anno, a Natale, mi sono fatta regalare il cavalletto, i pastelli ad olio e amavo chiudermi nella mia camera - come se fosse un monolocale, perché la mia era una casa molto grande - dove passavo le mie giornate a dipingere, a disegnare.

Poi, per un po' di tempo ho lasciato perdere, ma cinque o sei anni prima di andarmene in pensione ho avuto il tempo di riprendere tra le mani questo hobby. Per di più avevo un colorificio vicinissimo a casa mia, così ho ripreso questa mia attività, perché per me era un po' una passione e nello stesso tempo uno sfogo, un qualche cosa che mi aiutava magari in periodi, che ho attraversato, non tanto belli come le malattie dei miei genitori. Quindi ho ripreso a dipingere, ad imbrattar tele. Ma poi ci tenevo alle mie opere, così le incorniciavo, non mi sarei mai azzardata a metterle nel resto della casa, però amavo tappezzare le pareti della mia camera con quello che facevo. Poi mi sono sposata... posso dire d'aver sposato una persona intelligente e colta che è vissuta in mezzo ai pittori, che fortunatamente non voleva la tipica casalinga, contro cui non ho niente. E siccome, secondo lui, avevo il senso del colore, però mi mancavano le tecniche, mi ha invogliato

a iscrivermi alla scuola d'arte comunale, che ormai frequento da otto - nove anni.

A un certo punto con il lavoro di insegnante ho chiuso. Ero stanca, non mi trovavo più con i ragazzini. Ho cominciato a pensare che probabilmente con questa generazione non riuscivo più a dialogare. Quando ho cominciato a seguire la scuola d'arte, mi mancavano ancora due anni per andare in pensione, devo dire che ci sono andata volentieri e, con la stessa passione con cui mi ero avvicinata alla scuola, come insegnante di lettere, mi sono avvicinata a questa scuola comunale d'arte, dove tra l'altro ci sono dei bravissimi insegnanti e la cosa era anche gratificante.

Prima sono andata solo per imparare a dipingere, poi col tempo mi hanno chiesto se volevo diventare socia della scuola, e allora come socia bisogna preparare per ottobre la mostra dei soci, oltre quella classica di fine anno “scolastico”. Hanno delle iniziative molto intelligenti, piacevoli. Poi ho cominciato – avevo ormai tempo, ero andata in pensione – a seguire anche dei corsi di storia dell'arte. Cosa che, nella scuola italiana, si fa molto male. Essendo la mia insegnante molto brava, mi spingeva ad andare a vedere le mostre, a informarmi per approfondire il discorso sui pittori trattati, e io penso che abbia influito molto anche sul mio progresso, visto che la mia insegnante dice che è contenta, che adesso faccio delle cose proprio mie. Poi sono cominciati i corsi di incisione, e ancora con la spinta di mio marito, ho provato e mi sono innamorata anche di questa attività artistica. Quest'anno è il secondo anno che seguo anche incisione. Poi abbiamo delle giornate dedicate, per esempio, alle tecniche an-

tiche come quella della tempera all’uovo, oppure le nuove tecniche usate dagli americani per incidere con il sole, con la fonte di luce. Inoltre sono cominciate le riunioni serali per discutere sull’andamento della scuola, su cosa fare, se prolungare i corsi o meno, cose così. ..

Con tutto questo voglio dire che il passaggio da insegnante di scuola media ad alunna di una scuola d’arte mi ha permesso di non sentire nessun vuoto dentro, nessun rimpianto per l’attività lavorativa che è cessata: non ho più rimesso piede neanche una volta in una delle mie “vecchie scuole”. Quando incontro i miei alunni sono felicissima di sentire che mi chiamano “prof”, mi raccontano che cosa fanno, che cosa non fanno, che si ricordano di me, che mi ringraziano, eccetera. Questo sì, ma non ho rimpianti. E devo dire che la mia vita è piena così, quanto lo era quando mi dedicavo anima e corpo alla scuola. Io sono stata fortunata probabilmente, ad avere questa passione, questo interesse, no?

Recentemente ho fatto una mostra, una personale in una galleria. Ho preparato gli inviti, le locandine, ma è stato bello perché al *vernissage* sono venute più di cinquanta persone, poi la galleria ha messo all’interno un cartellone con su scritto: “Personale di...”. Io ero agitatissima come gli scolaretti, ho avuto delle soddisfazioni, ho persino ritrovato persone conosciute tanti anni prima.

Il primo anno subito dopo la laurea, fino a dicembre il posto non era arrivato. Siccome a Pavia avevano aperto un liceo artistico e cercavano insegnanti, io ho fatto domanda e mi hanno preso come insegnante

di lettere. In questa scuola c'erano persone che magari avevano ormai vent'anni e che non avevano potuto dopo le medie andare a Brera e si erano riversate in questa scuola. Molti sono diventati dei bravi pittori e sono venuti a vedere la loro insegnante di lettere che esponeva. Ce n'è uno, in particolare, che è affezionatissimo, e dice: “Ma chi l'avrebbe immaginato che la mia insegnante di lettere sarebbe diventata una pittrice?”. Ci diamo del tu ormai. E lui adesso è un pittore affermato, quindi mi ha fatto piacere che sia venuto a vedermi. “Brava, va bene, continua così, mi raccomando, si vede che hai dietro una scuola, una brava insegnante, va bene così”. Cioè è strana la vita! Del resto lui dice: “Se non fosse stato per te magari non avrei ripreso la scuola”.

Ma lei si era laureata in che cosa?

In Lettere. Ecco, qui c'è qualcuno che mi ha fatto delle fotografie del giorno del *vernissage*: ero tutta agitata. Io dico la verità, mi sono molto emozionata perché non pensavo che... avevo mandato qualche invito, però che arrivassero più di cinquanta persone è stata una soddisfazione. Poi non direttamente a me, ma al gallerista hanno fatto i complimenti, tra loro i visitatori si dicevano: “sono belli davvero”. E ovviamente è stata una soddisfazione.

Com'è organizzata la sua vita adesso?

Da un po' di anni la settimana è organizzata così: il lunedì vado a pittura, una volta alla settimana; il martedì vado ad incisione; il mercoledì a storia dell'arte. Quindi mi rimangono i giovedì e i venerdì, ma spesso in queste giornate ci sono magari conferenze, insomma, certe volte faccio i salti mortali per dividermi tra

casa e scuola d'arte. Mi piace andare a scuola. Ogni tanto incontro delle mie colleghe che sono andate in pensione, e mi dicono: “Io quasi quasi tornerei a scuola... sono depressa...”. Rispetto il loro pensiero, però per me una cosa quando è finita è finita. Io non vengo mai via se non quando una cosa proprio non mi prende più. Sono del parere che quando capisci che è finito il tuo amore per il tuo lavoro, faresti solo del male a dei ragazzini, ti tormenti tu stessa, non sopporti più né ruolo né mansioni ma devi andare lo stesso a scuola... Alcune colleghe che incontro mi dicono: “Ma come fai ad essere così contenta? Sembri ringiovanita!”, “Be' la mattina mi alzo più tardi...”. Dicono: “Ma cosa fai tutto il giorno? Perché tu non sei proprio il tipo della casalinga”. E concludono: “Io, sai, certe volte sento dei vuoti, quasi quasi tornerei a scuola...”. Io sono convinta che se tornassero poi si troverebbero ancora peggio di quanto stanno adesso. Però mi intristisce che queste persone, che conosco, che sono state insegnanti come me, non trovino un altro interesse. Oppure altre colleghe, per esempio, che dicono: “Sono tanto stanca della scuola, però... sai, prima mi devo organizzare...”. Quando una pensa “mi devo organizzare”, vuol dire che non ha in mente niente. Chiedo: “in che senso ti devi organizzare?”, “Ma sai, magari il lunedì vado da mio nipote...”, io dico sempre: “pensa a qualche cosa... non hai un hobby? qualcosa che ti piace? qualcosa che ti viene da dentro? Insomma la sfrutti e...”. Ma si vede che alcuni non ci riescono, non lo so, forse è una cosa che sta dentro di te e sei fortunata ad avercela. Forse non hanno cercato, non hanno una molla, non hanno una spinta, dentro, una spinta per

l'interesse verso qualche cosa. Conosco anche delle persone che si sono dedicate agli anziani, ai bambini, agli asili... Io magari lo trovo un po' triste; se qualcuno avesse bisogno di me io correrei, ma non ho la vocazione della badante. Altre persone vanno all'Unitre, insegnano... sono poche però le colleghe che hanno pensato già da prima: “io farò questa cosa...”, la maggior parte mi dice: “Beata te, sì sì sto benissimo, però i primi anni... ero depressa... adesso non avrei neanche la forza di tornare... certo la casa è vuota... i figli se ne vanno... si diventa più...”.

Io devo dire che questo mio interesse ho intenzione di continuare a coltivarlo. Mio marito è contento perché dice: “Non è che ti ho sposato per avere una cuoca...”, poi anche lui è interessato, è vissuto anche in mezzo ai pittori. Poi è interessato a tutto quello che è cultura, quindi non mi lesina niente... anzi non aspetta che io chieda ma è lui che previene i miei desideri. Spesso andiamo a vedere le mostre, è bella anche questa cosa, sono fortunata ad avere vicino una persona che ha i miei stessi interessi. Perché poi insieme allora si commenta, si cresce culturalmente.

Ci sembra di capire che gli sviluppi di questa passione per la pittura, non erano assolutamente stati programmati per un futuro da pensionata...

No, assolutamente no. Devo dire una cosa: che io fin da quando ho insegnato, l'ho fatto come se l'insegnamento dovesse essere la mia vita per sempre. Avevo sempre avuto degli interessi per l'arte, però non ho mai pensato “oddio, quando vado in pensione... mi piacerebbe fare il *decoupage*, mi piacerebbe dipingere, mi dedicherò a questo”. Poi è diventata questa la

mia pensione. Io alla fine della giornata mi sento contenta come dopo una giornata di scuola di cui posso pensare: “oggi ho fatto tanto, oggi ho fatto bene, sono riuscita a fare le cose che volevo fare”.

Lei è stata fortunata, ma a chi non ha passioni che lo sostengano, un’organizzazione che si occupa per l’appunto di pensionati, cosa dovrebbe offrire?

Bisognerebbe che ci fosse un organismo all’interno del sindacato che si dedicasse a questo, cioè che fosse al servizio delle persone e le persone dovrebbero sapere che c’è. Le persone si sentono defraudate di qualcosa quando devono lasciare l’attività lavorativa. Bisognerebbe, ecco, parlare con queste persone, dovrebbero sapere che non c’è bisogno di andare dall’analista, che c’è qualcuno che potrebbe aiutarle a riempire il vuoto che lascia il lavoro perso. E poi questa organizzazione dovrebbe cercare, attraverso un dialogo, di renderle coscienti di altri interessi che magari potrebbero avere, a cui non hanno mai pensato o che non sono venuti fuori, perché non ci hanno mai pensato. E poi aiutarli, magari, proponendo delle cose. Magari puoi dire: “Ma lei non ha mai avuto un hobby?”, se proprio questa persona rispondesse: “Mah, non ci ho mai pensato”, allora comincerei a dire: “Ma, non so, le piacerebbe occuparsi degli anziani? non è mica una cosa brutta. Non ha una qualche attività che le piacerebbe fare di tipo artistico? Se dovesse andare all’Unitre che cosa farebbe... lingue, viaggi?”. Io dicevo che avrei anche viaggiato tanto, mi sarebbe piaciuto fare l’accompagnatrice turistica, poi, insomma, è un po’ faticoso... Ecco, io metterei sul tavolo le mille possibilità che ci sono per riempire il vuoto del pen-

sionamento. E poi mi dedicherei a tirar fuori, col dialogo, ripeto, magari anche con l'aiuto di una persona adatta queste cose, a far tirar fuori a loro verso quali di queste cose sono portati. Se poi uno è proprio depresso allora, voglio dire, lì secondo me è già un caso da cura, deve andare dall'analista. Mi è capitato di sentir dire: “Adesso cosa faccio? Quasi quasi ci vengo anch'io alla scuola di pittura, mi piace disegnare”, sono venute, non sono riuscite magari a continuare, hanno fatto un anno e poi hanno lasciato, però col proposito di ritornare perché hanno visto che loro avevano altri impegni, padre malato, la suocera malata, cose di questo genere. E quando le incontro: “Ma come non vieni più?”, “Ma sai adesso succede questo, questo e questo... però mi è piaciuto quando son venuta, vedrai che dopo quando andrò proprio in pensione, tornerò.”

I colleghi uomini poi sono peggio eh! Senza il lavoro sono persi, forse noi donne siamo abituate a fare anche altro, le donne cercano, devo dire, gli uomini hanno più problemi. Per alcuni il lavoro è tutto. Io ho avuto l'esempio di mio padre, lui ha fatto quarant'anni d'insegnamento, gli hanno dato la medaglia d'oro, era un uomo fatto proprio per la scuola. Quando è andato in pensione eravamo tutti un po' preoccupati. Mio padre aveva, in cantina, il suo macchinario, insegnava tecnologia quando c'era l'Istituto Tecnico, e poi applicazioni tecniche. Lui lì sotto s'era fatto il suo piccolo arsenale, mia mamma si arrabbiava diceva: “sparisce, non lo vedo più, mi spavento”. Lui andava lì e con tutti i suoi aggeggi costruiva. Poi andava all'Itis, mi ricordo che aveva dei suoi ex alunni che gli facevano vedere i macchinari, glieli facevano usare perché era bravo. Non

l’ho mai visto stanco, annoiato, depresso. Certo anche lui aveva queste passioni già da prima! La domenica mia mamma diceva: “Basta, smettila di andare in cantina...”. Ecco lui aveva questi aggeggi con cui faceva le chiavi, faceva le sue cose, eccetera. Già da prima si era costruito questo suo piccolo laboratorio giù nella cantina. È andato in pensione, invece di andare a scuola ha continuato con queste cose. C’erano le passeggiate con gli amici, poi quando era solo, il giornale e il suo piccolo laboratorio. Avrò preso da mio padre.

Ma lei dell’esistenza dello Spi, del sindacato dei pensionati della Cgil, ne era al corrente? Come lo percepisce?

Dopo il pensionamento, i primi tempi, ho lavorato, aiutavo un po’ anche in Cgil scuola, sono rimasta nel mondo della scuola. Poi intensificandosi gli impegni, la scuola d’arte, non ci sono andata più. Magari preparavo i pacchi delle tessere della scuola... Poi non ho avuto più tempo, perché il mio tempo è sempre stato maggiormente dedicato alle attività artistiche.

Quindi, per esempio, del sindacato dei pensionati che organizza i Giochi di Liberetà dove ci sono i concorsi anche di pittura non sapeva nulla?

No, non lo sapevo. Per un po’ mi arrivava un giornalino, ma adesso sembra che non arrivi più, comunque non frequentando, rimanendo lì nell’ambito della scuola, non ho dei contatti. Però, se mi capita, io vado sempre alla Cgil scuola, mi sembra di intendermene di più. Poi mi sembra che il sindacato pensionati sia in un’altra sede e comunque bisognerebbe essere visibili. Almeno per dire: noi ci siamo, vi possiamo aiutare... In tutte le cose la visibilità è importante.

“Ho paura di sprecare il tempo libero che avrò”

Valerio Modonesi

*Nato a Poncarale il 1° dicembre 1952. Nonostante il titolo magistrale, inizia la vita lavorativa come apprendista meccanico quindi è operaio di fonderia, adde-
detto alle pressofusioni, per poi diventare aiuto cuoco in Clinica privata. Educatore in un laboratorio di attività espressive per malati sia psichiatrici che con ritardo mentale. Ha frequentato per quattro anni un laboratorio di calcografia. Pensa di andare in pensione il 1° gennaio 2008 con 39 anni di contributi.*

Già da tempo pensavo a cosa avrei potuto fare una volta arrivato alla pensione. Io sono un educatore, un educatore un po' particolare poiché non mi occupo di bambini. La mia qualifica è “educatore professionale”. Lavoro attualmente al Centro S. Giovanni di Dio di Brescia, e mi occupo di disagio mentale adulto. Prima ho lavorato parecchio in psichiatria; sono trent'anni che sono in questa struttura. Sono stato assunto nel '77 appena prima la riforma manicomiale e ho fatto diversi passaggi. Adesso sono impiegato in un laboratorio, il mio compito è quello di occupare la giornata degli ospiti con delle attività: disegni, pittura, decoupage, oggettistica in legno, un lavoro abbastanza creativo che sinceramente mi ha gratificato abbastanza.

Un lavoro che le piace?

È un lavoro che mi è piaciuto soprattutto all'inizio, adesso sinceramente sono un pò stanco. E' dal '90 che me ne occupo, sono quindi diciassette anni. Era più interessante lavorare con il malato psichiatrico, perché il malato psichiatrico comunque ha delle capacità, ha maggiori capacità di chi soffre di ritardo mentale perché di solito il ritardo mentale è un deficit che la persona ha acquisito quasi dalla nascita, per ereditarietà o per vari motivi, perciò di abilità ne ha poche. Invece il malato psichiatrico può, durante la sua vita, aver fatto un periodo in cui non era ammalato, quindi ha acquisito delle abilità superiori a uno che ha un ritardo mentale. Soprattutto sono più fantasiosi, più creativi, il ritardo mentale è più chiuso in se stesso, tende a ripetere sempre le stesse cose.

Gli inizi della mia vita lavorativa sono stati però ben diversi. Dapprima ho fatto il meccanico e solo mentre facevo il servizio militare mi sono reso conto che non era proprio il mio lavoro, per cui l'ho abbandonato subito e sono andato a lavorare in fonderia. Ho lavorato tre anni e mezzo in fonderia, poi per motivi di salute e, contemporaneamente, perché frequentavo dei corsi di grafica ho preferito venir via, anche prendendo meno di stipendio. E il primo lavoro che ho trovato è stato lì al Centro S. Giovanni di Dio, sono entrato in cucina e ho fatto per tredici anni il cuoco. Ho fatto questi corsi di grafica e le magistrali serali, visto che avevo la sera libera. Dopo ho avuto l'occasione, appunto, internamente, di fare questo passaggio in laboratorio e chiaramente la mia attività lavorativa si avvicinava molto a quel che era

la mia aspirazione di lavoro, attività artistiche, eccetera. È quello che penso di fare nel mio futuro quando sarò in pensione, sicuramente cercherò di impegnarmi in una attività artistica, mi piace la scultura, disegno, grafica, computer, imparando a utilizzare i programmi di fotoritocco, perciò proverò sicuramente a perseguire questo obiettivo e d'affinare le mie capacità artistiche.

Come si immagina la pensione, lo scorrere delle giornate?

Sicuramente avrò molto tempo libero, la mia paura è quella di sprecarlo, di perdermi, non so, in tante piccole cose, in tante piccole attività e non riuscire a impegnarmi in una cosa specifica e completa. Questa è un po' la mia paura iniziale, poi vedrò. Vedrò, nel senso che adesso di salute sto “abbastanza bene”... abbastanza bene tra virgolette, ho problemi di ipertensione, sono a rischio infarto, fumo, colesterolo alto, eccetera. Però fisicamente non ho nessun sintomo particolare. La mia paura è di non riuscire a concretizzare qualcosa, qualcosa che mi soddisfi. Penso di impegnarmi veramente. Mia moglie lavora ancora, ne ha ancora per dodici anni, perciò sicuramente dovrò badare un po' alle faccende di casa. Non so se il sindacato... io tutt'ora sono un delegato sindacale, non so se il sindacato avrà bisogno di una mano in qualche ambito, se è compatibile col mio tempo sicuramente, darò una mano. Ho una figlia di ventidue anni, abbastanza autonoma. Penso di impegnarmi in queste cose. Il progetto c'è, se riesco appunto a realizzarlo, la mia paura è quella di non riuscire a fare niente che mi soddisfi.

Conosce l'esistenza del sindacato dei pensionati?

Come è organizzato non lo so di preciso, so che c'è lo Spi, in che ambito operi esattamente non lo so. Cosa potrei fare nello Spi non lo so.

Sa che attività svolge un sindacato dei pensionati?

Ma per esempio quello che mi viene in mente, so che sul territorio ci sono organizzazioni sindacali, sezioni particolari. Io abito a Flero la mia attività sociale la faccio quasi tutta a Poncarale perché è il mio paese di nascita, ho vissuto lì fino a trent'anni, perciò è il paese più importante per quanto riguarda le mie relazioni sociali. So che ha un minimo di organizzazione sia come Auser e sia come Spi. So che ci sono dei funzionari dello Spi che vengono lì a raccogliere i documenti per quanto riguarda il 730, per quanto riguarda le pensioni, fanno questo tipo di servizio. Ecco, io sinceramente di questo tipo di attività non ne so niente. Non ne so niente per quanto riguarda tutta la parte burocratica e così, non so che aiuto potrei dare. Forse se ci fosse qualcosa che potesse darmi degli strumenti per poter operare potrei anche fare questo tipo di servizio. Ma poi sinceramente non saprei.

Lei invece che cosa chiederebbe a un sindacato?

Penso che dovrebbe tutelare le pensioni in quello che è il loro potere di acquisto e tutelare i pensionati in un momento della vita in cui l'uomo si può trovare in gravi difficoltà sia per quanto riguarda la sua salute sia per quanto riguarda la sua identità, il suo essere al mondo. Al di là delle mie aspettative, che cosa può avere bisogno la gente che è in pensione? Forse di organizzare in maniera più creativa la propria esistenza. Ma sicuramente bisogna vedere la gente se è portata a

farlo, creare centri di incontro. Trovare persone che hanno avuto esperienze di vita passata e in qualche modo vogliano non essere lasciati lì da soli a casa.

Ha avuto modo di vedere l'esperienza di altre persone andate in pensione?

Io mi ricordo mio padre, è andato in pensione a 60 anni, è arrivato fino a 75, lui problemi di questo tipo non ne aveva. Ha lavorato in ferriera, ma prima ancora, negli anni Cinquanta, lui faceva il contadino, il mezzadro, la sua passione era la vite e perciò lui tutta la sua giornata la passava sul monte. Aveva il suo ritrovo di amici, partiva la mattina – dopo aver fatto un po' di mestieri in casa – andava sul monte, tornava a casa, era la sua vita. Erano cinque, sei amici che si trovavano là, lavoravano e, penso, si raccontavano le proprie storie. Qualcosa del genere sarebbe l'ideale secondo me, e per quanto mi riguarda penso di potermi impegnare veramente in queste cose. A livello sociale non lo so di preciso, non so. Fra l'altro adesso dovrò cambiare paese, cambio casa e quindi... Bisogna vedere le abilità che una persona ha, il proprio background diciamo culturale. Mio padre sicuramente è sempre stato affascinato dal lavoro nei campi, era bravissimo a innestare le viti e veniva chiamato anche da viticoltori a fare gli innesti, perciò per lui la sua realizzazione era quella lì, continuare a fare quel lavoro lì. Secondo me la vita che conduceva era abbastanza piena. Cercare qualcosa che mi piace fare e riuscire comunque a mantenere dei buoni rapporti.

Mio fratello, che l'anno scorso è andato in pensione. Inizialmente anche lui ha fatto il meccanico, era un lavoro che negli anni sessanta nostro padre vedeva

come il massimo di aspettativa lavorativa per un figlio. Mio fratello ha fatto l'artigiano per un certo periodo di tempo, faceva il pulitore, un lavoro abbastanza faticoso. Lavorava in proprio, dopo ha dovuto chiudere perché sono arrivati i macchinari, che hanno sostituito il lavoro a mano. Poi ha fatto l'autista. Lui lavorava anche questo pezzo di terreno che nostro padre ci ha lasciato, quando c'era ancora mio padre era lui che dava una mano. Adesso abbiamo deciso di vendere perché questo tipo di attività non interessa più neanche a lui. L'unico hobby che ha sono le camminate. Però di hobby particolari, di interessi particolari non mi sembra che ne abbia. Nel mio ambito familiare sono l'unico che ha interessi "*particolari*". Prima mi ero impegnato anche in politica, ma ultimamente ho lasciato perdere. Sono rimasto un po' deluso, non sono mai stato iscritto a nessun partito però chiaramente mi sento di sinistra. I miei interessi non sono prettamente di tipo politico, non sono mai stato uno che si dà da fare molto per occuparsi di queste cose.

“Il pensionamento? Un obiettivo da raggiungere il più in fretta possibile”

Adriana Milesi

Nata a Brescia il 23 dicembre del 1947. Diplomata in Ragioneria nel 1966, inizia subito a lavorare in una ditta privata. Nel 1968 lascia il lavoro perché si sposa. Nascono tre figli e quindi nel gennaio del 1974 viene assunta all’Inps, dove lavora per trentatré anni. E’ felicemente in pensione dal 1° gennaio 2007 e come sottolinea: “non lavoro e non ho nessuna intenzione di svolgere nessun’altra attività lavorativa”.

Prima di sposarmi, per due anni, ho lavorato come impiegata in una ditta privata, fuori città, quindi ero via da casa dalle sette del mattino alle sette di sera, per sei giorni alla settimana; orario incompatibile con una famiglia da accudire, per cui mi sono licenziata. Fortunatamente nel gennaio del 1974 ho vinto il concorso all’Inps, il che mi ha consentito di accudire i miei figli, perché l’orario di lavoro era allora dalle sette e trenta all’una e trenta, per sei giorni alla settimana.

Ho lavorato sempre all’Ufficio pensioni, tranne gli ultimi quattro anni e mezzo in cui sono stata segretaria del Comitato provinciale. Ho fatto domanda al Direttore di poterlo fare e sono stata esaudita nel mio desiderio nonostante non avessi la qualifica necessa-

ria per svolgere questa funzione. Ho avuto sempre soddisfazioni nel mio lavoro, ho scelto di fare un lavoro da impiegata e ho avuto la fortuna di poterlo fare con soddisfazione. Purtroppo ho avuto, come tanti hanno, dei problemi nella mia vita: mi sono separata e sono rimasta con tre figli adolescenti da crescere, è stato un dramma. Mi sono trovata a dover gestire da sola i ragazzi, il lavoro, la casa, due genitori malati, i problemi della scuola - di consigli di classe, colloqui, sport dei ragazzi, amici... tutte queste cose. Gestire il lavoro, gestire la famiglia e la casa è stato faticoso. Quindi l'aspettativa, il pensiero del pensionamento per me è stato un obiettivo da raggiungere più in fretta possibile.

L'ho raggiunto, ho approfittato del primo momento buono per andare in pensione, con trentacinque anni esatti di anzianità contributiva. Io ho fatto una vita faticosa, è vero che il nostro lavoro non è usurante, ma per le donne con famiglia può esserlo. Nel mio caso specifico sola, con tre figli (ora sono sposati ma ho spesso le nipotine da accudire), è stato usurante, anche se diversamente usurante. Troppo spesso si sente dire che le donne campano di più e quindi devono andare in pensione più tardi, ma le donne sgobbano tantissimo. Io lo dico, le donne sgobbano tantissimo. Le cose un po' sono cambiate, adesso gli uomini le aiutano... quando ci sono. Io, per una buona parte della mia vita, ho dovuto fare da sola. Per cui quando io ho raggiunto i 1.820 contributi, requisito minimo, per la pensione di anzianità, nonostante le soddisfazioni nel lavoro, sono venuta via, anche se con un po' di rammarico per non avere rag-

giunto l'obiettivo di una promozione ad un livello superiore che mi spettava, avendo svolto per quattro anni e mezzo funzioni superiori.

Prima ha usato una parola che non ho mai sentito usare: “obiettivo pensionamento”. Lei questo obiettivo lo vedeva come tempo liberato per fare che cosa?

Per non correre dalla mattina alla sera con l'orologio alla mano, per poter fare delle cose per me stessa, cose specifiche che non ho mai avuto il tempo di fare, mai, mai, mai. Vado in palestra, vado in piscina, mi sto facendo fare i massaggi, sto facendo un corso di educazione alimentare, leggo parecchio. Prima andavo al cinema e a teatro, però alla sera ero stanca morta. Adesso ci vado godendolo, se c'è un concerto vado volentieri a sentirlo, se c'è una conferenza, ci vado volentieri senza la paura di addormentarmi. Prima spesso rinunciavo anche perché l'ultimo periodo lavorativo mi occupava quasi sempre fino alle cinque del pomeriggio, non più fino all'una e mezza, quindi alla sera ero davvero stanca.

Quando hanno alzato l'età pensionabile, per le donne, da 55 a 60 anni, (io avevo intenzione di andare con la pensione di vecchiaia a 55 anni), per me è stato un dolore tremendo. Quindi sono andata con la pensione di anzianità a 59 anni, quando ho raggiunto i 35 anni di contributi. Questa è la mia seconda vita: mi sono liberata da un mucchio di ore di lavoro.

La pensione per lei è stata dunque una vera e propria scelta di vita?

Sì, sì, anche se lavoravo volentieri. A tutti quelli che incontro dico: “Sono felice!”. Io andavo felice,

sorridente e contenta anche al lavoro, sono sempre stata allegra e ho sempre fatto molto volentieri il mio lavoro; ma se consideriamo che finita la scuola sono andata subito a lavorare, poi mi sono sposata, ho avuto tre figli, la mia vita è stata sempre di lavoro, 35 anni di lavoro con contributi, diciamo, ma il lavoro effettivo è da sempre praticamente. E adesso mi riposo, mi godo la vita.

Quindi la sua vita da pensionata è come se l’immaginava?

Mi aspettavo di riuscire a fare più cose... non riesco a fare tutto quello che vorrei.

Cosa avrebbe voluto fare?

Non so, speravo di fare qualche corso, che poi farò, adesso sto facendo il corso di educazione alimentare perché ho bisogno di darmi una regolata. Qualche corso che può interessarmi, tipo cucito, o inglese o altri...ne fanno tanti. Diciamo che Brescia e le circoscrizioni, l’Uisp, il Comune e anche altre associazioni o circoli fanno corsi di ogni genere. Oppure un’altra cosa che farò da settembre, vorrei iscrivermi al Cai e farmi delle belle e interessanti passeggiate in montagna.

Le piace la montagna?

Sì, tantissimo. Ora cammino molto di più di prima, vado in bicicletta, faccio delle camminate in montagna quando posso, se il tempo lo consente. Ho affittato per luglio una casa in montagna, mai potuto fare un mese intero in ferie, e quindi questa estate andrò in montagna almeno per un mese.

Come percepisce lo Spi, come lo vede?

Qui lo Spi mi ha chiesto: “Ma non vuoi collabora-

re?”. Sinceramente non ho voglia di prendermi degli impegni. Sono stata iscritta alla Cgil, ho partecipato a tutte le riunioni attivamente, a tutte le manifestazioni, a tutti gli scioperi, ho sentito il sindacato come una cosa mia, proprio una cosa a cui appartenevo. Ma non ho mai svolto funzioni di rappresentanza, né mi sono mai sentita di prendermi questo impegno. Mi avrebbe distolto dal lavoro, lo so benissimo perché chi si impegna veramente e lo fa con passione ci deve dedicare molto tempo...o forse pensavo di non essere capace. Però ho sempre partecipato, ho dato il mio contributo, tutto quello che potevo fare ma che non mi avesse tolto tanto dal lavoro. Mi sono iscritta subito allo Spi, ma non ho voglia di avere degli impegni, cioè già questo fatto di essermi iscritta a dei corsi lo vedo sempre come un impegno, e mi toglie un po' quella libertà che vorrei avere. Non ho voglia di avere degli orari fissi per cose a cui partecipare. Magari più avanti, ma adesso non ne ho voglia. Non è perché lo Spi non mi interessa, anzi mi sono iscritta subito per cui ci tengo che ci sia un organismo che ci rappresenta, che ci tutela, che ci organizza.

Ma questo organismo, oltre a tutelarvi, cosa potrebbe fare? Anche pensando alla sua vita come è adesso...

Essendo in pensione da quattro mesi, non posso dire, non lo so. Per adesso io lo vedo come un organismo sindacale, lo considero un organismo sindacale, quindi di rappresentanza e di tutela dei pensionati per i loro problemi, il 730, il patronato. Dopo non so che cosa'altro possa fare, non lo so, non lo conosco bene da dire potrebbe fare anche questo o altro. Per quanto ri-

guarda il tempo libero c'è già il Comune e le circoscrizioni che organizzano così tante cose che si fa fatica a starci dietro e sono anche gratis o a prezzi veramente modici. Per quanto riguarda l'aggregazione... non saprei se manca, se c'è bisogno, lo vedo più come un organismo sindacale, di rappresentanza sindacale, che organizza scioperi, che organizza le manifestazioni, che segue i problemi e gli interessi dei pensionati, che li tutela, che li consiglia.

Pensa mai con nostalgia al lavoro?

Assolutamente no, ho dimenticato il lavoro. Ho “re-settato”...

Dunque è un'esperienza chiusa?

E sono contenta che sia finita. E poi devo dire che purtroppo nell'ultimo periodo il lavoro era diventato veramente stressante.. All'Inps, e credo anche in altri enti pubblici, non sono stati fatti più concorsi, quindi non è più stato assunto nessuno, salvo i 12 precari, che sono tuttora precari... da sei anni. Sei anni che sono in contratto di formazione lavoro!

E la gente continua ad andar via invece, quindi è diminuito il personale ed è aumentato il lavoro. E pretendono, ed è giusto che lo facciano. Si pretende un lavoro in tempo reale, quindi immediato, per cui è diventato molto stressante questo pretendere sempre di più con un personale sempre in diminuzione.

Le capita d'incontrare colleghe, colleghi anche loro in pensione? Come hanno reagito al pensionamento?

Con le mie amiche ci troviamo, ci trovavamo prima, adesso di più per andare al cinema, a teatro o passeggiate o viaggi; anche loro sono felici. Ce n'è una

che forse è andata in depressione, però era depressa anche prima, quindi è nel suo carattere. Ma le altre, gli altri, tutti, uomini o donne che siano, io li ho visti proprio sollevati, liberati. Non è l'andare in pensione dopo 19 anni e sei mesi, un giorno; 14 anni, sei mesi e un giorno; o 25 come avevamo noi, chi va in pensione adesso o ha già 60-65 anni o ha i 35 di contributi, e quindi una vita di lavoro. Certo c'è gente che rimane al lavoro, c'è gente che, nonostante il diritto ad andare in pensione, rimane. Normalmente sono persone che non hanno famiglia, che non si sono sposate, o che hanno i genitori a casa e hanno paura di stare a casa ad accudire i genitori a tempo pieno. Trovano il lavoro uno sfogo, una liberazione, o trovano nell'ambiente di lavoro quella famiglia che a casa non hanno...è così!

Le persone che sono rimaste al lavoro sono quelle che non hanno la famiglia a casa. Io ho una famiglia numerosa che mi dà da fare anche se i figli sono sposati. Fortunatamente noi dell'Inps, ma purtroppo siamo gli ultimi, oltre ad avere la pensione maturata per il lavoro svolto, abbiamo un'altra pensione per essere stati iscritti ad un fondo interno, per cui usciamo con un reddito uguale a quello che abbiamo lasciato.. Dopo, certo, se si pensa che andando avanti però la pensione perde il proprio potere di acquisto... speriamo che il sindacato faccia qualcosa. Lotteremo per fare qualcosa.

Io ho addirittura pagato per andarmene prima!!!

Lei ha pagato per uscire prima?

È vero. Quando siamo arrivati al mese di luglio-agosto, il *Sole 24 Ore* ogni giorno buttava fuori un articolo in prima pagina che faceva venire un tuffo al

cuore: in vista delle probabili numerose domande di pensione sarebbe stato opportuno chiudere le finestre di uscita per le pensioni di anzianità per il 2007. A questo punto io mi sono sentita persa. Ero arrivata al punto che stavo veramente contando i mesi, e dicevo: “se mi chiudono l’uscita di aprile (infatti avrei dovuto andare in aprile in pensione) devo aspettare fino a luglio o forse fino ad ottobre, non ce la faccio!!!”. Per me stava diventando uno stress psicologico. Tant’è che avendo fatto a suo tempo domanda di riscatto del periodo di maternità facoltativa ho chiesto di pagare il riscatto minimo per poter andare in pensione in gennaio quasi certa che non avrebbero chiuso la finestra di gennaio, almeno per chi era già in preavviso ed aveva già fatto domanda di pensione... l’altra volta li hanno tenuti salvi tutti. E allora, memore del blocco precedente, io ho pagato il mio riscatto, con cinque settimane ho potuto anticipare il trimestre. Il mio obiettivo non era andare in pensione tre mesi prima, era quello di salvaguardarmi dalla possibile chiusura delle finestre, che mi avrebbe traumatizzata. Blocchi non ce ne sono stati ma io non ho avuto rimpianti.

“Ho un chiodo fisso: avere un pezzettino di terra!”

Mario Facchini

Nato a Mantova il 7 luglio 1950. Dopo aver preso la licenza media inferiore, comincia a lavorare, svolgendo lavori diversi: commesso, operaio, rappresentante di commercio, vendita enciclopedie. Nel 1975 entra nella pubblica amministrazione all'Ufficio Iva del ministero delle Finanze. Il servizio di leva lo ha fatto in marina militare (pompieri, secondo classificato al corso su circa 60 marinai).

E' in pensione dal 1° febbraio 2006.

Ho finito presto d'andare a scuola e, quando ho finito, ho detto “meno male”. Per fortuna mia figlia non mi assomiglia in quel senso, è l'opposto. Dopo la licenza di terza media ho preferito lavorare. Ero un ragazzino un po' timido, comunque di lavori ne ho trovati, anche perché me li andavo a cercare.

Però a 15 anni non poteva aver cominciato a lavorare nel settore pubblico...

No, no, allora ero commesso in un negozio di ferramenta e casalinghi, qua in città, ma facevo fatica. Non mi trovavo bene e quindi ho cambiato quello e altri lavori, sempre avendo premura, come dicevo prima, di andarmeli a cercare, anche perché in casa mia non c'erano il papà e la mamma – come oggi – che finanziavano. Commesso, operaio, ho venduto libri, poi ho fatto il militare, e ancora l'operaio,

quando è capitato questo concorso di cui mi parlò mia sorella: “Guarda che c’è un concorso, assumono tanta gente ...”.

Dove, questo? Concorso per che cosa?

All’Ufficio Iva, era l’anno in cui nasceva l’Iva nel ’73. Ho fatto questo concorso, di malavoglia all’inizio ma dopo, quando è stato il momento di doverlo fare, mi sono impegnato. Era un concorso a quiz, non era neanche una roba esagerata. Ho visto in seguito che avevo lo stesso punteggio di quello di un mio collega, siamo stati assunti insieme, lui era studente universitario, e ho detto: “però!”. Questo nel ’75, poi mi hanno chiamato. I primi anni era completamente diversi. Tutti mi dicevano sei fortunato, sei fortunato... io non la vedevo tutta ‘sta fortuna... E comunque sono rimasto lì. Dopo un paio d’anni ho detto: “qua i grandi sogni si stanno affievolendo”, ma allora lo stipendio bisognava portarlo a casa, insomma ho cercato comunque di dare un senso... E dopo con gli anni ci si abitua al lavoro, si capisce meglio e tutto sommato non ero andato neanche andato male.

Che cosa faceva in quell’ufficio? In che cosa consisteva il lavoro?

L’assunzione era stata come meccanografico, poi dopo due o tre anni il meccanografico era sparito, c’era stato un po’ di cambiamento, c’era bisogno agli sportelli, alla cassa e anche quella stava cambiando un pochettino, comunque nessuno ci voleva andare perché assunti come cassieri non ce n’erano, ce n’erano solo due o tre. Lo hanno chiesto a un paio prima di me, ma quando hanno visto che maneggiare soldi voleva dire responsabilità... dopo un mese hanno

lasciato perdere. Allora lo hanno chiesto a me, ma sì... tutto sommato a me stare tra la gente non mi dispiace, anzi. Secondo me il rapporto con la gente crea problemi, ma è anche bello. Mi piaceva, sì. Quindi sono rimasto lì, poi dopo per un periodo sono andato anche per i Tribunali, per i fallimenti e robe del genere. Era una cosa che mi impegnava parecchio, anche perché io ero un po' a digiuno di quegli argomenti, ho ancora il vecchio Codice civile, ce l'ho ancora a casa con tutte le pieghe, le note, le sottolineature...

Quindi era impegnato, un lavoro che la prendeva?

Uno poteva dare del suo, poco o tanto che fosse, ma comunque ci dovevi mettere del tuo. Poi, finita la cassa, sono rimasto agli sportelli sino a che, nel 2000, siamo andati nei nuovi uffici, ero sempre agli sportelli anche lì. Perché, comunque sia, il rapporto col pubblico non mi è mai dispiaciuto, anzi. Piuttosto che star chiuso in una stanza con un pacco di roba davanti, meglio la gente. Ci sono anche delle rogne perché alle volte l'utenza si lamenta dell'ambiente pubblico. E insomma, ha anche ragione. Ma altre volte... I miei colleghi preferivano sbolognare i più rognosi a me, questo tanto per dare l'idea di com'era il mio rapporto con l'utenza.

Quindi le piaceva anche gestire situazioni di un certo peso, giusto?

Sì, sì. Perché anche lì comunque mettevi in gioco qualcosa di tuo. Chi è 'sto qua che alza la voce? E c'ha ragione, non c'ha ragione? Spesso e volentieri poi venivano a più miti consigli perché capivano che tutto sommato l'approccio era sbagliato, le motiva-

zioni traballavano parecchio, per cui valeva la pena parlare più normalmente, ecco. E siamo arrivati nel momento in cui si doveva pensare alla pensione.

Quando è andato in pensione?

L'anno scorso, il primo febbraio.

È fresco di pensione. Ad ogni modo ha sempre fatto un lavoro che l'ha soddisfatta, le piaceva... Praticamente l'IVA è nata insieme con lei, no? Avete costruito una cosa nuova...

Sì, sì. Però con noi assunti nuovi era così, c'erano già diverse persone che venivano da altri uffici ed erano più anziani di età e di servizio: c'era l'Ige, quindi, c'erano i dazieri, che prendevano molto più di stipendio. Non ho mai guardato lo stipendio degli altri, e sì che alla cassa a quel tempo pagavamo anche gli stipendi, per cui li vedevo tutti, ma non mi ha mai fatto effetto vedere che un collega prendeva più di me.

Quando ha cominciato a pensare alla pensione, come la immaginava?

Di programmi ne avevo fatti parecchi. Innanzitutto ho una ragazzina di 14 anni, per cui lavorando tutti e due, io e mia moglie, lei in prima e in seconda media è stata costretta a venire a casa da sola, si scaldava la roba da mangiare... Sì, tutto ciò serve a renderla un po' più indipendente, però io non ero proprio contento. E in fin dei conti sono andato con 39 anni effettivi. Se arrivavo a 40, non è che mi sarebbe raddoppiata la pensione. Però in questo anno intanto vado a prendere mia figlia a scuola, non mangia più da sola, non è in casa da sola. Inoltre, in quel periodo, nella casa dove abito, una casa di tre appartamenti, sono riusciti

a ricavare un miniappartamento al piano terra che proprio in quel periodo veniva affittato da un'agenzia, e c'era un po' di traffico strano. Ho dovuto anche chiedere consiglio in Questura perché insomma c'era un po' di movimento, personaggi che abitavano in quell'appartamento, pubblico che andava e veniva. Insomma, diciamolo pure, *l'era un casin*, insomma. Quindi, figuriamoci io a pensare a mia figlia che viene casa e può trovare di tutto...

La preoccupava?

Parecchio. Quindi andarci a trentanove o andarci a quaranta non mi stravolgeva la vita, nel frattempo io seguo mia figlia che per il momento ne ha bisogno. Era una motivazione forte anche quella. E poi pensavo di gestirmi in un altro modo. Completamente diverso. Cercavo il classico “pezzettino di terra” in campagna... trent'anni chiuso in un ufficio... adesso qualche anno fuori all'aria aperta, poteva essere utile e dilettevole. Ci sono arrivato vicino un paio di volte. La prima volta ho esitato un po' e un altro più svelto me l'ha portato via. La seconda volta sono incappato in un mediatore un attimino sopra le righe. Insomma, prima ci siamo accordati per un prezzo, poi mi ha detto che un altro lo voleva, insomma voleva tirar su il prezzo, quindi...

...quindi non l'ha ancora realizzato?

No, insomma c'ho qualche abbassamento di entusiasmo, ma poi dopo che mi riprendo, sono ancora interessato. Nel frattempo seguo mia figlia. Perché c'è la scuola, poi le amiche, porta di qua, porta di là, a destra e sinistra, ha la passione del cavallo. Lei aveva cominciato con la passione per la

danza, per cui andavo a danza pure io. Ero l'unico papà in mezzo a tutte le mamme... ma proprio non me ne fregava niente. Mia figlia si divertiva, non dovevo star a lì vedere, se ero l'unico papà in mezzo... ci mancherebbe altro. Poi dopo si è incapricciata perché ha provato ad andare a cavallo, così ha mollato la danza per andare a cavallo, perché i due impegni insieme erano troppi. Da una parte mi è dispiaciuto anche perché andava benino. Eh! mi fa piacere dirlo, andava bene. E mi fa piacere dire che anche a cavallo va bene, perché ha fatto un paio di concorsi e li ha vinti tutti e due. Da principianti, però comunque con tutti i sacri crismi, anche perché su trenta concorrenti arrivi fra i primi! All'inizio nelle gare di cavallo non fanno il primo, secondo e terzo, per non esasperare la ricerca del primo posto. Il salto ad ostacoli, chi fa il percorso netto viene estratto a sorte e premiano il primo, secondo e terzo. E quindi su trenta ne premiavano sempre sei o sette per cui andava bene. Adesso ci sta andando ancora e io quando ho il tempo libero vado in giro a cercare se c'è quello che mi interessa.

Non ha più avuto modo di ritrovare i suoi colleghi di lavoro? Magari anche quelli che, nel frattempo, sono andati in pensione?

No, quelli che sono andati in pensione li vedo poco, al lavoro un paio di volte mi hanno reinvitato per le feste di pensionamento di altri. Insomma quando fanno qualcosa, comunque mi sembra di aver lasciato un buon ricordo. Poi qualche volta sono andato io, ma perché c'è sempre l'amico che dice: “ma tu che lavoravi là, non puoi...”

Per cui ha ancora un certo rapporto con l'attività che svolgeva, saltuario ma ce l'ha?

Sì, saltuario. E poi un altro riempitivo c'è: nonostante il lavoro di impiegato, io mi sono sempre arrangiato, mi è sempre piaciuto aggiustare. L'amico che deve aggiustare la porta c'è sempre, la tapparella rotta c'è sempre, il rubinetto c'è sempre, il calorifero rotto c'è sempre... non si prende un tubo perché quando lavori per gli amici non hai il coraggio di chiedere.

Da un anno circa è in pensione, ma, a parte il progetto del pezzetto di terra che deve ancora realizzare, se l'aspettava così la pensione o se la immaginava più riposante?

La pensione è come me l'aspettavo, ma non è che avessi grandi progetti, cioè non riesco a immaginare più di tanto come sarebbe stata la pensione. Io avevo già in mente 'sta roba qua del pezzettino di terra in campagna con eventualmente una casa diroccata su, che comunque mi avrebbe impegnato visto che mi arrangio a fare un po' di tutto. E nel frattempo, comunque sia, se il progetto c'è, faccio qualcosa, mi impegno a fare quello che mi piace fare proprio, senza che nessuno me lo ordini. E comunque credo in un valore...

Si riferisce al sindacato? Che rapporti ha mantenuto con la Cgil?

Automaticamente andando in pensione sono decaduto dell'iscrizione alla Cgil.

La Cgil Funzione pubblica o tutta la Cgil?

La Cgil funzione pubblica. Ma non mi sono iscritto invece allo Spi.

Ci racconti allora del suo impegno nel sindacato.

Sì, se partiamo da lontano, quando sono stato assunto, mi sono iscritto alla Cisl. Non stiamo ad andare tanto nei particolari, la situazione della mia famiglia era un po' pesante, non avevo il tempo di pensarci su, quindi il primo che mi ha detto vuoi iscriverti mi sono iscritto. Poi nel '83-'84 giù di lì mi sono tolto perché in quegli anni c'era, non mi ricordo più come è stato, però insomma c'è stato qualche cosa, qualche momento sindacale che non riesco a capire bene. E non potendo far sentire la mia voce...

Rispetto alla situazione del posto di lavoro o in generale?

Del posto di lavoro, un po' in generale e poi avevo visto qualcuno che si faceva i fatti suoi e comunque sia riusciva a intrallazzare. E caspita, a parte il fatto che non è nel mio carattere andare a chiedere favori a destra e sinistra, proprio non mi viene! E allora così per protestare mi ero tolto dalla Cisl. Ma intendevo togliermi dal sindacato in generale non tanto dalla Cisl in particolare. Dalla Cisl in particolare perché comunque non rispecchiava proprio le mie convinzioni politiche, ero iscritto, ma punto e basta. E lì mi sono tolto perché dico: “ma insomma lo volete capire che c'è qualcosa che non va o no?”. E per un po' di anni non ho trovato motivazioni per riscrivermi, nel frattempo – nel '85/'87 – piano piano il peso della famiglia si affievoliva e potevo pensare un po' più chiaramente. E alla fin fine mi sono iscritto alla Cgil.

Non ha mai fatto attività sindacale nella Cgil?

Sì, sì dopo, visto che mi ero iscritto, mi sembrava anche il momento giusto, me la sentivo un po' di più

e ho fatto per un po' di anni il revisore dei conti, ero all'Rsu, in ufficio. Eh, è dura con i colleghi. Con i colleghi è sempre dura: “ma voi che siete all'Rsu e fate qui e fate là...”. Bisogna provare. Si va in direzione, allora c'era la contrattazione, è logico che più di tanto non riesci mica a portare a casa, perché non c'era niente da fare. Neanche venisse giù il Padreterno. Mi sono iscritto alla Cgil, e sono stato contentissimo perché con Florindo e altri colleghi iscritti mi sono trovato benissimo, sempre. Qualche volta nelle riunioni del direttivo non ero sempre pienamente d'accordo, ma insomma non esiste che dieci persone si trovino sempre d'accordo su ogni punto. Però vedevo che le cose andavano nella direzione che mi piaceva. E anche lì devo dire che mi sono sempre interessato, ma non ho varcato un certo limite. Perché io penso che la politica come il sindacato è una cosa che se ti prende ti prende... nel senso buono del termine, ti assorbe completamente. Non lo fai più per fare un qualche cosa, lo fai per passione dopo. E qualunque cosa che fai per passione non guardi gli orari... sono stato entro certi limiti, volutamente perché io pensavo sempre alla famiglia. Era il mio interesse maggiore, avendo avuto una figlia un po' tardi, per vari motivi. A 25 anni forse l'avrei presa più alla leggera, ma a 43 quando è nata mia figlia insomma... Me la sono goduta, nel senso che è arrivata giusta.

Quando è andato in pensione era ancora in Rsu?

Sì sì; mi mandano ancora, quando fanno le riunioni del direttivo, il permesso sindacale, e dico guarda che non mi serve più il permesso sindacale.

Però allo Spi non si è iscritto...

No, lo avevo detto a un collega: “faccio un anno di libertà, fuori da tutto” ecco. E poi l’anno successivo... insomma m’ero affezionato alla Funzione pubblica, e allora ho chiesto: “ma io devo proprio iscrivermi ai Pensionati?”, “No. Ma sarebbe più giusto”, “Ma se io mi iscrivo a Funzione pubblica...?”.

È rimasto iscritto alla Funzione pubblica e perché non allo Spi?

Perché comunque sono iscritto alla funzione pubblica, non mi sento proprio in pensione quindi non sono ancora fuori dalla funzione pubblica, ma sono iscritto lì anche per una questione di amicizia, nel senso che, lo penso anche adesso, faccio un anno o due poi dopo mi iscriverò sicuramente allo Spi. Mi piaceva prolungare questo, “rapporto col mio sindacato”.

Questa cosa è interessante: è perché ci sono questioni puramente di amicizia, personali o di relazione che ha con le persone o perché c’è ancora un legame con l’attività lavorativa, per cui in un certo senso si sente ancora partecipe, le piace ragionare sulle cose che la prendevano quando era al lavoro?

Il legame che ho con l’attività lavorativa oggi è relativo e quando amici, parenti hanno problemi di successione, di dichiarazione, cerco sempre di fare del mio meglio quando mi chiedono aiuto, vado volentieri. Anche perché comunque avevo un lavoro che mi lasciava a contatto col pubblico e quello mi piaceva. E dopo trent’anni di un certo tipo di lavoro uno ci si affeziona anche. Io a 56 anni non ho più la voglia delle sgommate con la moto e le sgommate con la macchina... qualche volta sì, devo dire, quando

vedo le moto mi fanno ancora gola! Però, la mentalità è già diversa, per cui a 50 anni uno lavora anche volentieri. Ma volentieri si va anche in pensione. Perché io comunque ci sono andato volentieri, però trent'anni di un certo tipo di lavoro non li cancelli dalla sera alla mattina. Quindi cerchi di prolungare un pochettino.

Quindi le serviva più che altro per prolungare un po'...

Sì, per non avere un taglio proprio secco.

Il sindacato pensionati che cosa dovrebbe fare, secondo lei, per catturare la sua attenzione?

Mah, non è facile. Perché a parte le mie esigenze, il sindacato pensionati si scontra con migliaia di sfaccettature diverse, per cui... Ma, per quel che mi riguarda, così su due piedi non saprei.

Non so, per uno come lei, cosa dovrebbe essere il sindacato pensionati?

Mah, le attività creative? A 56 anni non mi ci vedo al ballo liscio... qualcosa che mi impegni un po' più nel lavoro ecco. Per esempio, mio zio, ha 81 anni, comincia a sentirci poco, ma è di una attività incredibile. Ha smesso la Partita Iva l'anno scorso, nel 2005, faceva assicurazioni e roba del genere, poteva gestirselo tranquillamente, non era impegnato. Da giovane era nella Polizia per cui ha il dopolavoro, il circolo pensionati e quindi è impegnatissimo in quel senso, ma ha 81 anni.

Quindi lei consiglierebbe qualcosa che abbia ancora a che fare col lavoro?

Qualche cosa che abbia a che fare col lavoro o che mi impegni. Anche i colleghi di ufficio sapevano che

io sapevo aggiustare un po' tutto, cioè anche in ufficio qualche volta ho fatto qualcosa.

Anche in ufficio? Aggiustava le tapparelle?

No, ma sono stato anche rappresentante per la sicurezza, ecco.

Quindi, più che altro che sia più legato alle questioni lavorative più che alle questioni delle pensioni, del tempo libero?

Sì ecco. Per esempio, non so, la Cgil è un sindacato dei lavoratori, ha segnato la storia del lavoro, uno dovrebbe sentirsi un attimino, non assillato dal dover timbrare il cartellino, ma con ancora qualcosa da spendere.

Ho capito, immagina sempre un riferimento al mondo del lavoro...

Sì. Nella fattispecie però, per quel che mi riguarda, adesso io punto sempre a quel benedetto pezzettino di terra.

Ma se il sindacato pensionati decidesse di darle qualcosa da fare, metterebbe a disposizione della Cgil le sue competenze?

Potrei trovare il tempo, una mezza giornata...

A parte il pezzettino di terra...

Già, quello rimane, era un chiodo fisso, poi da quando mia figlia va a cavallo... a maggior ragione!

Sono sempre stato favorevole a che i ragazzini che vanno a scuola e sono chiusi, vanno a danza e sono chiusi, o qualunque altra cosa facciano sono in ambienti chiusi, perlomeno una mezza giornata, due mezze giornate fuori all'aria le facciano, zanzare e insetti compresi. E quindi il mio punto principale è quello lì, la facevo un po' più facile, ma non è facilis-

simo. Uno che va in pensione secondo me ha piacere a sentirsi in pensione. Però delle volte dici: “è un po’ poco”. Quindi se ci fosse qualcosa da fare, senza l’affanno di timbrare il cartellino al mattino presto eccetera, eccetera... Però se entro l’anno non riesco nel progetto di quel pezzettino di terra è chiaro che lascio perdere, perché, insomma, un anno e mezzo per cercare una roba del genere mi sembra più che sufficiente, ecco. Quindi se non ci riesco, va be’, non casca mica il mondo.

“Quando si avvicina il pensionamento devi già sapere cosa vuoi fare dopo”

di Maria Galazzi

Nata a Busto Arsizio il 3 marzo '47, ha frequentato la scuola per infermiere professionali presso l'Ospedale di Varese, perché fin da bambina desiderava fare l'infermiera. Ha lavorato a Roma come assistente pediatrica per poi tornare a Busto ricoprendo diversi incarichi. Al momento di andare in pensione ha pensato: “riposo magari un paio di mesi e poi vado alla ricerca di un volontariato laico!”

Sin da bambina ho desiderato fare l'infermiera. A quell'epoca si poteva entrare in ospedale come ausiliaria, oppure compiuti i 18 anni, e fu così che mio padre mi disse: “fai una scuola superiore e poi se hai ancora intenzione...”. Mi sono diplomata alle Magistrali, perché erano solo quattro anni, e poi ho frequentato la scuola infermiere a Varese. Il mio primo impiego l'ho avuto presso l'ospedale di Gallarate. Poi sono cambiate un po' di cose. Ad un certo punto ho deciso, insieme ad alcuni amici, di andare a Roma.

A che età è andata a Roma?

Era il '72, avevo venticinque anni. Ci siamo rimasti un anno. Entrare a lavorare in ospedale era una cosa veramente vergognosa, andavi a chiedere se c'era

lavoro, in ospedale, e ti dicevano di no, poi, quando uscivi dalla porta c'era chi ti diceva: “se tu lasci giù il primo stipendio, il lavoro te lo troviamo”. Allora mi sono iscritta ad un corso per assistente pediatrica, così sono entrata per forza. Però non ho finito il corso perché ci sono stati dei problemi. Finita l'esperienza romana siamo tornati a casa e io ho lavorato pochi mesi alla Clinica Santa Maria, che allora era ancora una struttura piccola. Successivamente sono andata a fare la scuola di assistente sanitaria, nel '75. Ho lavorato nella scuola per un anno, mi piaceva molto, ma il mio obiettivo era la medicina del lavoro. Si lavorava veramente benissimo. Quando poi è cambiata la legge, il che ha significato entrare in fabbrica chiamati dai padroni e a me non interessava più, sicché sono entrata in ospedale a Busto. Ma ho dovuto lasciare per motivi di salute: ho avuto un'ernia al disco e non ho più potuto fare lavoro di reparto. Non volevo, comunque, andare ad occupare un posto negli uffici e così sono riuscita a fare l'assistente domiciliare dal 1996 fino al 2004, quando sono andata in pensione.

Nel frattempo, nel '91 mi ha chiamato ancora il medico con cui avevo lavorato a medicina del lavoro, ma era un lavoro di tipo impiegatizio che non mi interessava.

A lei piaceva molto il periodo in cui si è occupata di medicina del lavoro, negli SMAL?

Era una cosa eccezionale. Lavoravi, non avevi orari, perché tanti padroni, io li chiamo ancora così, non davano i permessi e dovevi fare gli esami di sera, magari alle 21 o alle 22 andavi a fare delle audiometrie, oppure sabato e domenica, perché i lavoratori erano

liberi, altrimenti non si poteva fare. A me piaceva veramente molto, è stato il lavoro che mi è piaciuto di più, dopo è stato snaturato.

E' riuscita a fare questo per molto tempo?

Dal '76 all'81, quando c'erano gli smal, fin quando è cambiata la legge, praticamente. Dopo si entrava solo nelle fabbriche solo se il padrone diceva sì, altrimenti... mentre prima entravi su chiamata degli operai, per cui era una cosa completamente diversa. Secondo me è cambiato proprio il modo di lavorare, prima i medici erano veramente motivati per determinate cose, poi piano piano sono arrivati i medici a cui della medicina del lavoro, e in specifico del rapporto con i lavoratori non gli importava nulla, gli interessavano altre cose, diciamo. Quindi non mi trovavo più e ho preferito andare via. E allora ho lavorato in ospedale, perché a me fare l'infermiera è sempre piaciuto molto.

Qual è il motivo per cui le piaceva così tanto fare l'infermiera?

Di sicuro la cosa più interessante era il rapporto con le persone. Anche adesso, andando in pensione, la prima cosa che ho cercato è stato il rapporto con le persone. Perché quello mi ha dato tantissimo. Certo, il rapporto col paziente cambia tanto a seconda che questo sia in ospedale o in casa. Quando mi trovo a parlare con le infermiere che vengono a fare il corso per l'assistenza domiciliare dico sempre di stare attente perché in ospedale sei tu che dici: “Signori, tutti fuori”, a casa ti dicono: “Signorina se ne vada” se lavori male o hai un atteggiamento di superiorità. C'è questa differenza che è notevole. O tu hai un certo rapporto con le persone o altrimenti non ti vogliono in casa. Questo lavo-

ro a me è veramente piaciuto moltissimo. Potevo andare avanti, anche perché io non sono sposata non ho problemi d'altro tipo. Sono andata in pensione perché onestamente non si poteva più lavorare, cioè anche lì eri diventata impiegata. Hanno dato tutto alle cooperative private, per cui tu che dipendevi dalla Asl eri una sorta di controllore. Come la medicina del lavoro, era la stessa cosa, essendoci i medici competenti, allora tu dovevi controllare che facessero le cose in un certo modo. Qui è uguale, tutto in mano alle cooperative private, tu devi controllare l'azienda e il lavoro, oltre alla difesa delle strutture pubbliche; non era il mio lavoro, non mi interessava per niente. A me interessava proprio operare nelle cose. Il rapporto con le persone è assolutamente la cosa più bella per me.

E al di fuori del lavoro cosa faceva? Come trascorrevva il suo tempo libero, quali erano i suoi interessi?

Ho viaggiato molto. Beh, diciamo che la mia passione principale in assoluto è leggere. Leggere sia i giornali, che i libri e poi viaggiare.

E l'avvicinarsi del pensionamento, del momento di smettere, come lo ha vissuto?

Io ho sempre detto una cosa: “quando si avvicina il pensionamento devi già sapere cosa vuoi fare dopo, o perlomeno avere un'idea”. Certo, credo che per nessuno il pensionamento sia una gran bella cosa. Al di là del fatto che vai in pensione, mai più timbrerai il cartellino, né avrai rapporti con certa gente che del tuo lavoro non gliene frega niente. Al di là di questo credo che sia sempre brutto, non mi viene un'altra parola, forse perché ti senti vecchia... perché dici: “Sono

arrivata anch'io a questo punto qua”. Però ho sempre detto: “nessuno mi impedisce di fare altro”. Una cosa che ho pensato era che se la mia pensione mi bastava io non avrei voluto fare più nulla di “lavorativo”, nel senso che, non so, tante infermiere in pensione lavorano sempre come infermiere nel privato. “Sono in pensione... Io questo assolutamente non lo voglio fare”, mi sono sempre detta. Mi è capitato di farlo adesso come volontaria, non a pagamento. Però il momento della pensione credo sia un trauma per tutti. Questo senz'altro. Perché abbandoni, al di là di questa storia della vecchiaia, anche quello che ti piaceva fare, certo c'è sempre qualcuno a cui il lavoro non piace, per cui non ne può più e se ne vuole andare. Ma a me piaceva, e molto, per cui veramente mi è dispiaciuto. Però non riesco più a lavorare nel modo come mi facevano lavorare.

Anche quando stava lavorando lei immaginava la pensione come un momento in cui avrebbe fatto del volontariato?

Sì, perché altrimenti per me sarebbe stato un trauma terribile, perché per me la casa è proprio il posto dove io ci vado per leggere, riposare, è un rifugio. Il pensiero di fare i mestieri, al di là di fare quattro cose, non mi appaga, preferisco pagare una persona che mi fa le pulizie perché veramente non mi piace. Poi, va beh, ho i pronipotini però ho detto anche a mio nipote: “io non voglio curarli a tempo pieno, li adoro per carità, se avete bisogno ci sono, non è un problema, ma non a tempo pieno. Ho sempre pensato al volontariato, subito. Ho detto: “riposo magari un paio di mesi e poi alla ricerca di un volontariato, però laico”.

Quindi come si è riorganizzata?

Dal 1° aprile sono rimasta a casa, adesso non mi ricordo più, ma mi sembra di essere stata via da qualche parte per un po' di tempo. Poi sono venuta a casa e ho detto: “va beh però adesso mi riposo”, mi sono vista le Olimpiadi e poi dal 1° settembre ho deciso che partivo alla ricerca di un volontariato laico. Mi hanno parlato dell'Auser, sono andata e mi hanno chiesto se volevo impegnarmi per il sindacato e per Auser insieme. Ho detto no, quello che faccio per il sindacato lo faccio già come lo facevo prima, anche nelle Rsu, quindi se c'è da fare vado avanti. Io ho lavorato, per la maggior parte con gli anziani. Perché già alla scuola per infermieri eravamo responsabili dei reparti, e uno era la Geriatria. Ho provato a lavorare per poco tempo anche in altri posti che non mi piacevano, come Chirurgia. Per cui ho voluto fare volontariato ma con gli anziani.

E cosa fa in particolare con l'Auser?

Parliamo del volontariato Auser? Adesso io seguo soprattutto “*il Filo d'Argento*”. *Il Filo d'Argento* a Busto è impegnato per il trasporto e compagnia di chi ha bisogno. C'è stato un signore, che è stato operato, e lì c'era da andare ad assisterlo. Lui aveva ottanta e passa anni, la moglie ne aveva 90, all'Asl hanno mostrato come si fa, ma lui non ci vedeva, la moglie meno che meno. All'Auser faccio tre mezze giornate a rispondere al telefono, poi c'è una vecchietta a cui vado a fare compagnia una volta alla settimana, ha 94 anni e parla il dialetto siciliano strettissimo, sono tre anni quasi che vado a curarla, ancora oggi a volte non la capisco e lei si arrabbia se tu le chiedi di ripetere... come a dire: “ma sei scema? non capisci?”. E poi sto

aiutando a trasportare delle persone, c'è una madre ipovedente giovane, fra l'altro, ha 24/25 anni, ha il bambino che va al nido e due giorni alla settimana andiamo a prenderlo noi perché lei dovrebbe imparare la strada, ha cambiato casa e il nido è molto vicino, ma chi è che si fida a farle attraversare la strada? Se succedesse qualcosa mi sentirei in colpa per tutta la vita, perché lei vede proprio pochissimo. Il mio lavoro è soprattutto al *Filo d'Argento*, però aiuto anche l'Auser quando organizza le feste: dove ballano, c'è la tombola. Tutte cose che si organizzano, logicamente, per chi è autosufficiente. E collaboro anche per quello. Come donne abbiamo cominciato a trovarci e, infatti, siamo diventate un gruppo ben agguerrito.

Cosa fate?

Abbiamo organizzato un primo incontro tra donne, una cena. A tavola per prima cosa, non tanto per mangiare, ma per capire come riuscire a creare un rapporto. Infatti dopo è diventato molto più facile. Ultimamente abbiamo organizzato, l'8 marzo, una cena multietnica dove sono venuti parecchi extracomunitari: Costa d'Avorio, Marocco, Brasile, Argentina... Siamo riusciti a recuperare un fornello per scaldare quello che avrebbero portato gli extracomunitari perché noi avevamo fatto solo cose fredde. Oh, è arrivata tanta di quella roba che non vi dico... torte, dolci... cioè, tutte le persone che sono venute hanno portato torte salate, una ha fatto due teglie di pasta al forno, ma soprattutto dolci, ne avevamo chiesto cinque o sei, ne sono arrivati una dozzina, che poi abbiamo dovuto portare a casa. In quattro siamo poi andate sulla Loira, a giugno. Mi interessava creare questo gruppo perché, a

mio parere, è giusto fare per gli altri, però è bene fare qualcosa anche per me stessa. Va bene tutto, ma non siamo missionarie, credo.

Prima ha accennato al fatto che le avevano chiesto anche di fare delle cose per lo Spi...

Sì, per i servizi. A parte che sono di una ignoranza abissale su queste cose, cioè fare i conti, prima di capirci... mi ci vorrebbero anni... sarei già con l'Alzheimer, e poi proprio non mi piace. Ma mi hanno beccata lo stesso perché adesso mi fanno fare i Red, però è una cosa diversa, a me interessa di più fare il volontariato. Poi, va be', sono nel direttivo dello Spi.

Sulla base ovviamente di quello che lei ha conosciuto dello Spi, di quello che ha visto, qual è la sua esperienza? Cosa ne pensa?

Nello Spi c'è Borriero che partecipa molto anche all'Auser. Mi trovo bene, ogni tanto discutiamo ma ci rispettiamo. Abbiamo fatto l'ultimo direttivo ci hanno detto le cose che c'erano da fare, c'era la manifestazione il 12 aprile, lì si è discusso parecchio. Poi c'era anche Riatti, segretario generale dello Spi di Varese. Con Riatti io parlo a livello di idee, mi trovo un po' meno d'accordo su alcune cose. Ma poi non è che con lo Spi faccia moltissimo.

Lei di un sindacato dei pensionati che idea avrebbe? Cioè lo Spi dovrebbe essere, o potrebbe anche essere altro?

Quello che io ho detto nel direttivo dello Spi, è che, secondo me, dovrebbe essere molto più aggressivo nei confronti della Regione, soprattutto per quanto riguarda le politiche che riguardano gli anziani. Questo di sicuro. Farsi conoscere di più.

Ma per farsi conoscere di più che cosa potrebbe fare?

Questo non è facile da dire, lo capisco anch'io. Io la vedo da questo punto di vista: interessare di più la gente sulla sanità. Altro esempio, adesso sto facendo una cosa per cui mi odieranno: sto mandando qua tutti per le pensioni da controllare, perché tantissima gente non sa niente dei benefici che ha ottenuto con la Finanziaria.

Vedendo i Red sono rimasta sbalordita. Onestamente sapevo che la gente prendeva poco, però dico, uomini che hanno lavorato in genere minimo 35-40 anni, in moltissimi hanno una pensione bassissima. Le donne capisco perché tante hanno la minima, ma degli uomini veramente è stata una sorpresa. Perché vuol dire che tantissimi hanno perso un casino di bolini, perché altrimenti non si spiega che uno lavora 40 anni e ha la pensione inferiore, e non di poco, alla mia che ho lavorato 35.

Poi bisognerebbe smuovere di più la gente. Noi abbiamo anche questa fortuna: tutto il mese di agosto il Comune ci presta uno spazio e vengono in tanti, l'anno scorso c'erano più di centocinquanta persone, tutti anziani.

Vengono perché giocano a carte, c'è il bar. Sono venuti quelli delle associazioni dei consumatori a parlare con la gente, ma forse bisognerebbe fare qualcosa che li coinvolga di più, ecco. Capisco che non so dire esattamente che cosa. E' vero che le tessere aumentano, però la mia impressione – può darsi che mi sbaglia – è che tanti facciano la tessera per fare il 730, per avere degli aiuti a livello sindacale.

Lei ha avuto l'esperienza delle estati organizzate alla colonia elioterapeutica. E' un pubblico diverso quello che ne usufruisce o ricompaiono un po' le stesse persone?

Quelli che conosciamo, tutti. Poi ci sono altri, che vengono di meno. Però di quelli che vengono la maggior parte li conosci. È bello anche questo, no? E lì alla Colonia elioterapica aumentano, sono due anni che partecipo e vedo che aumentano sempre di più. Probabilmente per il discorso della solitudine. Fra l'altro ci hanno chiesto di trovarci anche in occasione del Capodanno. Vogliono venire lì, secondo me anche per gli alti costi da altre parti, ma soprattutto per stare insieme. L'anno scorso l'abbiamo chiesto, ma era già occupata la sala. Quest'anno forse riusciamo. Vicino alla sede di via Magenta abbiamo un giardino che il Comune ci ha dato in gestione. Non è grandissimo però è stato messo a posto, tutto bene, è stato fatto il gazebo col bar, e lì vengono una quarantina di persone. Già adesso tutti ci chiedono: “quando aprite?”, con questo caldo si aprirà anche abbastanza presto. Ma basta farli venire solo a giocare a carte o a tombola? Non si può fare altro? Ad esempio un corso tipo quelli dell'Università degli anziani, piuttosto che della ginnastica dolce che potrebbe essere un'idea, piuttosto che mangiare tutti insieme... cioè fare qualcosa di diverso. Adesso si sta entrando nell'ottica, ma l'anno scorso no. L'anno scorso dicevano: “Ma no vengono qua per giocare”, ma io dico che se uno vuol giocare a carte, solo giocare a carte, mica lo obbligo a fare qualcos'altro, benissimo, piace anche a me giocare a carte. Però penso che si possa fare anche qualche al-

tra cosa, e divertirsi lo stesso, insomma. Anche per tenere la testa un po'... in moto. Inoltre sono convinta che è tutta gente che ha delle potenzialità enormi. C'è chi ha fatto il falegname, c'è chi magari ha lavorato col ferro, perché non gli facciamo fare le cose di cui abbiamo bisogno? Il materiale lo paghiamo noi, però magari loro sono bravissimi e vengono fuori delle cose bellissime. Quello che manca a Busto è un centro anziani. Questo è ciò che il nostro presidente chiede in continuazione, un centro anziani magari anche autogestito, devono essere cinque, sei persone che vanno lì, uno fa il presidente, uno fa il tesoriere. Ci sono persone secondo me che sono in gambissima, che hanno magari fatto il ragioniere per tutta la vita e che saprebbero fare benissimo questo lavoro, tenere i conti del bar e altro, al di là di chi poi va a servire, chi addirittura ha lavorato in un bar può servire anche molto meglio di me. Sull'Auser mi vengono più idee, sullo Spi il discorso è, invece, proprio questo: essere più incisivi, più battaglieri, ecco questo mi sembra che manchi.

Ha ritrovato nella sua attuale attività degli ex-colleghi?

Nell'Auser c'è una che è infermiera, infatti è andata in pensione nello stesso mio anno, e lavora anche per lo Spi. Lei partecipa all'Auser, a tutte le attività, cose del genere, è stata una di quelle che ha dato molto per organizzare per la festa della donna: “Penelope è partita”. Poi, come Spi, l'anno scorso avevano fatto una cosa molto bella: sempre una cena con extracomunitari dove hanno cucinato e poi hanno fatto anche un librettino di ricette, era stata molto bella.

Dei suoi colleghi che sono adesso in pensione, più o meno con lei o un po' dopo, invece, ha notizie? le capita di rincontrarli? di rivederli?

A qualcuno ho chiesto di venire all'Auser oppure di andare a fare del volontariato ma mi è stato risposto no, solo cose a pagamento. Molto chiaro, continuano praticamente a fare il loro lavoro, molte che conosco fanno notti. Tante hanno famiglia, per cui diventa un po' più difficile. Io posso farlo, non dico a tempo pieno, però posso impegnarmi di più, io quando vado a casa ho il cane e il gatto di cui occuparmi, e dei nipotini stupendi. Le ex colleghe hanno anche la famiglia, però è anche una questione di mentalità. Tante persone che sono andate in pensione sostengono che non è il volontario che deve fare il lavoro, ma sono i servizi che devono essere efficienti. Questo è vero.

L'importante è che il volontariato non si sostituisca ai servizi, cosa che cercano di farci fare.

Per di più adesso c'è il servizio civile che sostituisce il lavoro degli obiettori di coscienza. Per i Comuni è una gran fortuna. Però io ritengo che alcune cose non le possano fare. Mi spiego: se il Comune ha da trasportare venti persone, la persona che fa questo lavoro andrà a prenderli per portarli davanti all'ospedale e poi dice: “ti vengo a prendere quando hai finito”. Noi oltre ad andare a prenderli, accompagnarli, tantissime volte dobbiamo entrare con loro, specie se sono da soli, se no cominciano a dire: “poi io non capisco cosa dice il dottore...”. Svolgiamo un servizio, secondo me, che è diverso, non perché loro lo facciano male, intendiamoci, ma perché hanno meno tempo. Io, se va-

do a portare una persona, so che per quel servizio ci metto un'ora, ce ne metto due. Uno che lo fa per lavoro non è che può stare più di tanto. Determinati rapporti uno non può averli lavorando. Lo vedevo anch'io quando lavoravo e avevo venti persone da medicare, in una giornata, quando mi chiedevano: “ma senta venga qua...”. Ti chiedono di tutto, non è la medicazione in se stessa, che in dieci minuti fai, sono i parenti da gestire, non è tanto la persona. La persona tante volte non capiva o era allettata. Si va lì e poi c'è tutto il resto da definire, non è che puoi dire che non c'entri, non puoi farlo. E lo stesso è quando accompagni: la maggior parte, non tutti, ma la maggior parte è sola. Per cui ha bisogno di parlare, ha bisogno di dire, ha bisogno di chiedere tante cose, tante informazioni. Per cui questo lo può fare il volontario, non può farlo chi lavora per il Comune. Però di sicuro, senz'altro, non ci si deve sostituire. Infatti quando ci sono medicazioni o altro, io li invio all'Asl, non vado lì a farlo anche se potrei, non ci vado perché ci sono i servizi che lo fanno. Anche perché poi ci sono delle responsabilità che io non mi posso assumere. Se faccio io la medicazione, ci vado di mezzo in prima persona se qualcosa va a male, non è che ho l'Asl dietro.

Se dovesse pensare alle preoccupazioni che aveva prima di andare in pensione, alla luce del suo impegno attuale le vede giustificate quelle preoccupazioni? Erano fondate, secondo lei?

Mah, alcune sì, il discorso della vecchiaia, il discorso di porre fine ad un pezzo della tua vita, in poche parole. Oltre al lavoro, quello che a me piaceva molto era il discorso dell'Rsu. Mi manca per com'era,

pur con tutte le pecche che aveva, con tutte le litigate che poi abbiamo fatto, ma proprio perché litigavi era bello ... perché ti scuotevi per arrivare ad una soluzione che andasse bene per i lavoratori.

Non lo trova vivace lo Spi?

No. Ma forse sono io che mi impegno meno. Intendiamoci lì nell’Rsu c’eri e dovevi per forza fare le cose, organizzare, fare assemblee, cose di questo genere. Qui meno, ma perché mi impegno meno io. Magari partecipi meno rispetto a quando praticamente eri sempre in mezzo come sindacato perché tutti i lavoratori ti chiedevano qualcosa.

Mi manca il rapporto che avevo con i lavoratori. Quando parlavo con loro, spiegavo le decisioni nuove, facevo le assemblee. Questo mi manca molto. Da un punto di vista di lavoro... be’ anche quello mi manca come infermiera, però avendo recuperato abbastanza il rapporto con le persone, mi manca molto meno. Poi certo, ripeto, se un lavoro piace ti rimane addosso per tutta la vita. Infatti i miei nipotini quando hanno bisogno vengono da me dicendo alla mamma: “andiamo dalla zia perché lei è infermiera, te no!”

“La Cgil non sa sfruttare i compagni che vanno in pensione”

Antonio Nocera

Nasce a San Luca (RC) in Calabria. Trasferitosi a Sesto San Giovanni nel 1966 inizia a lavorare come attrezzista in una piccola officina legata alla Magneti Marelli. Nel 1971 entra nel Corpo della Vigilanza Urbana del Comune di Sesto San Giovanni e percorrere tutti i gradi della carriera in questo settore della Pubblica amministrazione. Allo stesso modo arriva ai massimi livelli col suo impegno sindacale nella Cgil. Andrà in pensione il 31 dicembre 2007.

La mia vita lavorativa è iniziata a diciassette anni nell'industria metalmeccanica. Ho fatto l'apprendista e successivamente il congegnatore meccanico o attrezzista che dir si voglia. Mi sono diplomato alla scuola, Istituto Industriale Professionale, prendendo proprio il diploma di congegnatore meccanico. Sono venuto al Nord a quell'età lì e mi sono impiegato subito nel settore metalmeccanico. Ho fatto il servizio militare e sono ritornato a fare il metalmeccanico, in una ditta che faceva macchine per stampare la plastica, e lì il mio primo impegno sindacale, appena sono entrato, nella Uil allora, perché in quella fabbrica c'era la Uil che andava forte e quindi sono diventato delegato sindacale. E questo è stato la mia rovina. Tra il '69 e il '70, delegato sindacale: mi hanno licenziato.

Perché faceva il delegato sindacale?

Perché facevo il delegato sindacale. Con una scusa mi hanno licenziato. Ho fatto causa, entrava allora in vigore per la prima volta lo Statuto dei Diritti dei Lavoratori, ho vinto la causa, non esistendo la giusta causa di licenziamento. Feci un anno e mezzo a casa, dopodiché il pretore ha condannato la ditta alla riasunzione applicando il famoso Articolo 18. Non tornai in fabbrica perché nel frattempo avevo iniziato questo lavoro. Per cui quando sono andato per la causa avevo già addosso la divisa e quindi rinunciai, però mi pagarono tutti i miei emolumenti, insomma c'è stata una transazione. Così nel 1971, il 1° ottobre, entro nella Pubblica amministrazione col grado di agente, faccio tutta la carriera, trentasei anni quasi quaranta con quelli del militare. Quindi al 31 dicembre 2007 andrò in pensione percorrendo tutti i gradi, partendo da agente, finendo da ufficiale. Come vedi ho i gradi di ufficiale della Polizia Locale, che è il massimo grado cui puoi arrivare, oltre c'è il Comandante, ma è il grado massimo della carriera nella Pubblica amministrazione, quindi la Polizia Locale, adesso si chiama così, prima Vigili Urbani, poi Polizia Urbana, poi Polizia Municipale e adesso Polizia Locale. Nel '71 mi sono iscritto alla Cgil, appena entrato nel Corpo dei Vigili. E dobbiamo parlare della carriera Cgil, la carriera sindacale, perché è stato molto importante, almeno per me. Quindi sono entrato come delegato nei consigli, allora si chiamavano “consigli dei delegati”; poi man mano nelle Rsu come coordinatore; e sono membro del direttivo provinciale della Funzione Pubblica; del direttivo regionale della

Funzione Pubblica; e del coordinamento nazionale della Polizia Locale Cgil, che è un organismo congressuale che ha sede a Roma presso la Funzione Pubblica per la Polizia Locale.

Hanno fatto questo coordinamento e secondo me hanno fatto bene, perché la categoria si era sparpagliata in mille sindacati autonomi. Allora la Cgil fece una politica – Gianni Pagliarini era segretario – di raccolta, di visibilità di questa categoria che è una categoria atipica, gente in divisa, con la richiesta di una legge di riordino della Polizia Locale ferma in Parlamento da 12 anni.

Quindi dal punto di vista sindacale alla Cgil io devo moltissimo perché sono cresciuto come delegato e sono arrivato al massimo livello. Addirittura, negli anni Novanta mi volevano assegnare come segreteria di comprensorio, quella di Monza e Brianza. Mi staccai, sindacalmente, per undici mesi e feci il funzionario centrale della Cgil, Funzione Pubblica, sempre. Poi decisi di ritornare al posto di lavoro. Nel sindacato gli spazi non è che siano tanti, per cui scelsi di fare sindacato sul posto di lavoro e di continuare a fare il delegato.

Sul lavoro, come dicevo, ho fatto tutta la carriera: agente, sottoufficiale, ufficiale, tutti i settori della Polizia Locale, quindi la viabilità, autoradio, vigile di quartiere, annonaria. Adesso sono l'ufficiale responsabile della viabilità dopo essere stato responsabile dei vigili di quartiere.

Dirigo quasi venti persone, tra sottoufficiali e agenti. Questo è il riassunto della mia storia, sia sotto il profilo professionale che sindacale, anche se de-

vo aggiungere d'aver fatto parte, come prima esperienza, del servizio d'ordine della Camera del Lavoro di Milano e quindi di tutte le manifestazioni sindacali.

A fronte di una vita così piena, tra il lavoro, l'impegno sindacale, il momento della pensione come le appare?

Ho una figlia e una moglie, la figlia è sistemata, lavora all'Air One, a Linate, è laureata in lingue e letterature straniere. Come padre mi pare di aver dato tutto il possibile. C'è una scelta di vita che ho fatto. Mia moglie lavorava come operaia, ovviamente, poi ha avuto la figlia e ha cessato di lavorare dopo la maternità, ho vissuto per tutto questo tempo, trentatre anni, una scelta secondo me giusta, perché avremmo dovuto mandare la figlia all'asilo nido, alla materna. Abbiamo scelto di vivere con uno stipendio, mia moglie è a casa e lo stipendio consiste nel risparmio e nella gestione familiare durante questi anni, sia nei confronti della figlia che nei miei, poiché faccio un lavoro dove non c'è mai orario perché i faccio i turni. Il servizio, inizia ad un'ora e non sai quando finisce, ieri sera sono arrivato a casa all'una e mezzo perché ci sono state le elezioni amministrative. E' stata una scelta che secondo me ha pagato, perché avere due stipendi per spenderne uno per i servizi alla figlia era stupido. O pago l'asilo, la baby sitter e il resto o imposto io la vita. Mia moglie poi ha voluto così: imposto la vita sul crescere la figlia, dare tutto quello che posso alla figlia per farla studiare. E' un supporto psicologico, hai una figlia unica con la mamma che l'assiste nelle lezioni, che le fa trovare da mangiare. Tutto

un sistema molto complesso, ma che secondo me è riuscito bene. Poi adesso arriverà l'ora della pensione, mia moglie con il discorso del cumulo avrà poca pensione, io avrò la mia, spero che ci basti per tutti e due, la figlia è sistemata, ha casa sua, si sposa... Io con la mia pensione presumo di vivere tutti e due tranquillamente.

Quando pensa al faticoso giorno in cui non dovrà venire più qui al mattino...

L'ho fatto l'altro giorno. L'altro giorno, il 3 di maggio, esattamente, l'ho segnato sul calendario, ufficio pensioni, sono andato a consegnare la domanda. Per andare con i quaranta anni, il diritto l'ho maturato l'anno scorso. Però ho detto io faccio i quarant'anni. Quindi il diritto di andare in pensione l'ho maturato il 1° aprile del 2006. Ho deciso di andare avanti oltre il diritto fino al 1° aprile del 2008 per fare i quaranta. Però è scattata in me una molla: anticipo di tre mesi. Perché? È questo il punto della politica odierna del Governo. Un giorno sì e un giorno no parlano di pensioni. Io ho la rassegna stampa, tutte le mattine mi apro la rassegna stampa di tutti i giornali... e abbassano i coefficienti, e alzano l'età pensionabile, e il contributivo, e il retributivo... Allora, siccome questa cosa ti crea un grosso patema d'animo, una grossa tensione, dico io potevo andare l'anno scorso, ho tirato fin quando ho potuto, però non mi fido di una eventuale legge sulle pensioni. Mi sono consigliato con tutti i miei amici della Cgil, quelli che si occupano di pensioni, eccetera... “fai bene ad andar via tre mesi prima”, mi hanno detto. Tanto dal punto di vista economico non cambia più nulla. Ho superato i trentasei anni, i trentano-

ve anni quindi praticamente dal punto di vista della liquidazione non mi tocca. Dal punto di vista del cumulo non mi tocca perché bastano i trentasette anni. È chiara una cosa, che avendo fatto tutti questi anni nella Cgil, e avendo accumulato un'esperienza nel mio settore – quello della Polizia Locale – di contrattazione decentrata, di contrattazione nazionale, perché sono nel coordinamento nazionale, ho detto ai miei della Cgil: “Se voi volete sono io sono a disposizione dopo il 31 dicembre per collaborare all'interno della mia organizzazione per dare, come dire, con l'esperienza, con un contributo di conoscenza contrattualistica, di trattativa e di conoscenza della categoria di cui può darsi che la Funzione Pubblica abbia bisogno”. E mi hanno risposto: “Faremo sapere”. E quindi da quel punto di vista sono tranquillo. Se non lì, in Camera del lavoro, dove mi conoscono come le loro tasche, ripeto, non come lavoro ma in collaborazione, anche nell'ambito della sicurezza.

Il problema della Cgil nel mondo del lavoro è questo: finita l'età lavorativa - io ho 59 anni, li compio il 3 di dicembre - non sa sfruttare i compagni che vanno in pensione con un grosso bagaglio lavorativo e sindacale. E' una pecca, lascio il posto di lavoro e anche l'organizzazione sindacale, che su di me ha investito molto in termini anche economici, e con la formazione sindacale che ho fatto nelle scuole di Ornago e Pian dei Resinelli e dopo aver fatto, per otto anni, il delegato alla sicurezza a seguito dell'entrata in vigore della 626. Alla resa dei conti è questo, secondo me, che le organizzazioni sindacali devono fare, prendere queste persone che hanno ancora molto da dare, sono giova-

ni, e cercare di inserirle nell'organizzazione. Ma come vivo il giorno della pensione? Ho raccontato della molla che mi ha fatto scattare per andare via tre mesi prima. Però è chiaro che lascio qui trentasette anni della mia vita. Come vedi qui c'è un mare di fotografie, ho visto passare generazioni di colleghi, qui dentro un giorno sì e un giorno no arrivano: “Ma come faremo quando vai via te?”. Eh, come farete? Ogni cosa ha la sua fine, avendo fatto il sindacalista è chiaro che abbiano affetto verso una persona che li ha sempre rappresentati, aiutati, li senti dire: “Ma questi nuovi non valgono niente, non sanno cosa vuol dire il sindacato...”. Far crescere i quadri questo è compito dell'organizzazione, indicherò poi chi potrà entrare nelle nuove Rsu. Poi alla fine è la Cgil che deve scegliere. Ripeto, salvo che l'organizzazione dica: “va be' sei andato in pensione? bene allora ti occuperai nella Polizia Locale dell'hinterland nord di Milano dove abbiamo bisogno, c'è una funzionaria nuova e che dovrà farsi. Tu la seguirai e andrai a darle un supporto, una mano”. Se così è, bene, io sono qua. Perché questo ti fa vivere meglio dal punto di vista psicologico. Come si può sentire uno che ha dato quarant'anni di lavoro al lavoro e al sindacato e ha imparato bene a fare tutte e due le cose? Sereno, la vivo con molta serenità. Anche se gli affetti e le amicizie li ho qua, spero di non perderli. Questa è la storia. La mia pensione sarà, si aggirerà intorno ai 1.800 Euro, quello che più o meno è la mia paga attuale, andando con il sistema attuale, e, ti ripeto, sono andato via prima proprio per evitare che ci tocchino qualche virgola. Avrò la mia liquidazione. Farò le mie ferie e poi lascerò.

Mi parla di un impegno che può esserci, che le piacerebbe avere, che comunque rimane all'interno della sua categoria?

Sarebbe utile all'interno della mia categoria, per le cose che ho accennato prima. Però non ti nascondo che anche lo Spi, dove c'è Angelo Bonalumi, che ho conosciuto perché eravamo nella Funzione pubblica insieme, mi ha detto: “Dal 31 dicembre per te le porte aperte da noi ci sono”...

Dello Spi cosa ne pensa, come lo vede? L'immagine che le arriva dello Spi, che immagine è?

L'immagine che mi arriva dello Spi così da compagno che bazzica in Camera del lavoro... è la categoria più importante dal punto di vista economico e numerico. E questo non è negativo. Quindi è un sindacato che secondo me dovrebbe contare molto, ma molto di più di quello che attualmente in uno scenario sindacale c'è. Perché per la Funzione Pubblica il discorso dello Spi non funziona? Perché non fa servizi verso i pensionati della Funzione Pubblica, cioè dei pubblici, nonostante il fatto che il numero dei dipendenti pubblici sia maggioritario nella Cgil. Allora, se tu mi fai uno Spi generico, per tutte le categorie, dove confluiscono tutti i pensionati, pubblici e privati, con problematiche diverse, perché il pubblico ha le sue problematiche di pensione e il privato ha le sue, tant'è che abbiamo due enti previdenziali diversi, se tu non gli offri dei servizi, a questi pensionati o neopensionati, è chiaro sei percepito come distante. Faccio un esempio, che è capitato qua a me. Come tu sai noi abbiamo i “nonni amici” li chiamiamo noi, che provengono non solo dallo Spi, ma dai pensionati Cgil, Cisl e Uil. Bene, da parte

della Cgil non c'è un nonno, sono tutti della Cisl, sono otto o nove e fanno servizio, ma della Cgil non abbiamo trovato nessuno che volesse fare questo lavoro di volontariato. È tutto volontariato, non è un lavoro. Però, cara grazia, loro sono sempre puntuali, perché non lo fanno da soli, arriva il vigile all'orario, ma loro vanno qualche minuto prima, si fermano lì con la loro giacchettina arancione, tranquillizzano le mamme, ne abbiamo quattro-cinque in tre scuole. Perché dalla Cgil non ne è venuto uno? Perché non c'è nessuno della Funzione pubblica che è allo Spi. Se tu vai a vedere allo Spi di Sesto San Giovanni, non so quanti iscritti ci sono provenienti dalla Funzione pubblica, saranno tutti dei privati. E quindi questa è la condizione. Poi, ti ripeto, alla fine tutti mi vogliono, nessuno mi prende... Ripeto, io non ho preclusioni. Se nulla dovesse andare in porto, farò qualche cosa nel privato. Che bisogno ho? Perché non mi godo la pensione? Ma a 59 anni, come fai? Per quanto abbia fatto un lavoro, se vuoi, usurante, in mezzo alla strada, neve, pioggia. Penso un part-time, mezza giornata, o un part-time verticale. Se non lo farò lì lo farò in un altro volontariato, piuttosto che le guardie ecologiche, che ne so. Come fai a staccarti del tutto? Ti stacchi già dagli amici del lavoro, ma da quelli del sindacato? anche? è giusto? Magari farò un anno sabbatico, farò un anno di vacanza sfrenata, poi però la moglie mi caccerà comunque fuori di casa.

Infatti sono le mogli che vanno in crisi quando i mariti vanno in pensione...

Già adesso, lei, mia moglie mi dice: “No, no, tu devi star lì oltre i 40 anni, tu devi andare ai 40 anni”.

Dico: “ma senti, adesso a parte tutto, ma io da sindacalista mi devo far fregare? Io devo continuare a lavorare per prendere meno della pensione? Ma dico, io prendo più a stare in pensione che venire a lavorare, perché come sai ho meno trattenute... scusa, allora no”. Perdere il contatto con il lavoro è già un disagio. Io ritengo che nel sindacato posso trovare la mia collocazione. Sono sul “mercato”, come si dice. Quando sarà il 31 dicembre sarò fuori dalla categoria perché non posso stare più nei direttivi della Funzione pubblica, quindi decado. La vivo con molta serenità, anche perché ritengo che è giusto, anche dal punto di vista psicologico, lasciare il posto ai giovani, è una cosa naturale. Del resto viaggerò, ho la figlia che lavora all’aeroporto, i viaggi in aereo ce li ho quasi gratis. Adesso mi scontro con mia moglie che non ama molto viaggiare, andrò da solo. Io ho ancora il papà in Calabria, ha novantacinque anni, è in provincia di Reggio, io vengo dalla costa ionica. Mi dicono ma perché non te ne vai giù? No, c’è mio papà, mio fratello giù, però voglio dire, sono ormai un estraneo, sono venuto via quarant’anni anni fa, nel ’67, con l’emigrazione di massa degli anni ’60. Ho vissuto il ’68 nelle lotte in fabbrica che avevo 20 anni.

Secondo me il discorso dello Spi, quella domanda che tu facevi inizialmente, è questo: cioè, secondo me fare uno Spi unico, di tutte le categorie, perché così è, o sbaglio? E però, secondo me, almeno qualche divisione, non dico tanto per categoria perché sarebbe parcellizzato, fare pubblici e privati. Non è una grande divisione. Poi, ti ripeto, noi i pubblici dipendenti siamo la maggioranza della Cgil, siamo il pri-

mo sindacato, abbiamo superato i metalmeccanici. E quindi allora tu devi indirizzare, come dire, un sindacato pensionati mirato, dedicato ai pubblici dipendenti in pensione.

Ma quando dice dedicato o mirato, intende soprattutto nel seguire i servizi che vengono offerti dal punto di vista previdenziale?

Certo, certo. Non so, come devo fare il Tfr? Perché non mi è aumentata la pensione questo mese? Cioè molti dei nostri non è che siano preparati. La domanda di pensione l'ho fatta al mio ente, me l'ha fatta l'ufficio pensioni. Però vorrò controllare io se questi qui mi danno la pensione giusta. Allora, come faccio a controllarla? Mi dovranno dare i modelli che vanno all'Inpdap, andrò in Funzione pubblica dove c'è l'ufficio vertenze, due giorni alla settimana, e mi faranno un conteggio... E quello è un servizio. Allora quello è un servizio che stai dando a un prepensionato o è un servizio da pensionati? Secondo me è da pensionati. Perché è vero che lo fai prima di andare in pensione, però se io vado allo Spi di Sesto San Giovanni per sapere, vedo che non sono attrezzati. Allora devo andare in Camera del Lavoro dove hanno un programma e vedere più o meno se il conteggio è giusto. È un calcolo abbastanza complesso, di quarant'anni di vita, con un sistema di contributi misti. Inoltre, non limitarsi solo al discorso del modello unico, il 730. Al pensionato non gli puoi dare solo il 730, gli devi dare una serie di cose, servono dei nonni vigili a Sesto San Giovanni, chi sarebbe disponibile? Perché è chiaro che tutti allo Spi a lavorare non è che ci possono andare, anche perché è un impegno completo. Però queste co-

se collaterali si potrebbe cercare di canalizzarle. Adesso la butto lì. Un centro anziani, cral, pensionati pubblici e dipendenti... il Comune magari ti dà il locale e puoi andare là a fare attività creativa piuttosto che d'altro tipo. Ad esempio, un'altra cosa, per uno come me che esce dai pubblici dipendenti e sa cosa è la contrattualistica, perché non prevedere un ruolo nella formazione sindacale per i quadri delle Rsu, per informarli?

“Vorrei fare le cose che non ho fatto”

Angela Maria Cristina Tablino

Nasce ad Ancona nel 1939 e si laurea in Chimica decidendo di dedicarsi all'insegnamento perché all'epoca c'erano ancora poche possibilità per le donne di trovare spazio nel campo della chimica. Una strada che le ha dato molte soddisfazioni e a cui ha affiancato un serio impegno politico nel Comune di Busto Arsizio dove vive. E' in pensione dall'agosto 2006.

Mi sono laureata in Chimica all'Università di Torino nel '63, ho trovato lavoro presso il Servizio repressioni frodi del ministero dell'Agricoltura. All'Università avevo conosciuto mio marito e nel '65, sposatami, mi sono trasferita a Busto Arsizio. A settembre di quell'anno ho cominciato ad insegnare in una scuola media, perché le prospettive nel campo della chimica, per una donna, erano in quegli anni, inesistenti. Non mi sono assolutamente pentita di aver fatto questa scelta; il tipo di studi che avevo fatto mi ha dato una mentalità che mi ha sempre spinto a cercare, a sperimentare.

Ho insegnato per dieci anni, e siccome sono un tipo energetico, avevo la sensazione di pretendere troppo dai miei studenti, di pretendere da loro il mio stesso ritmo e pensavo quindi di non essere così adatta all'insegnamento.

Era un'insegnante severa?

Severa, ma non troppo. Perché dopo a posteriori, quando mi incontrano e mi riconoscono anche dopo trent'anni mi salutano con affetto e mi ringraziano. Sì, certo pretendevo, però davo molto. Nel senso che volevo che capissero, per esempio la regola dei segni: perché meno per meno dà più? Si doveva capire il perché, non soltanto imparare a memoria. Dovevano cercare sempre di ragionare.

All'insediarsi degli organi collegiali nel 1975, un gruppo di insegnanti in provincia ritenne importante mettersi in gioco nel ruolo di organizzatore, pensando così di far decollare questa nuova esperienza.

Io, vicepresidente, nel 1975 divenni preside nella mia scuola media, alla periferia industriale di Busto Arsizio. Inserii già quell'anno alunni diversamente abili. Erano gli anni della forte immigrazione, specie dalla Sicilia, gli alunni erano portatori di problematiche simili a quelle degli extracomunitari oggi.

C'era sempre questa spinta a riflettere di più su cosa si insegnasse, e quindi non solo sull'apprendimento, ma soprattutto sul metodo. Sono sempre stata convinta del fatto che l'utente, anche se ragazzo o adolescente, ha diritto al rispetto e questo mi ha portato ad ascoltare sempre gli studenti. Di soddisfazioni ne ho avute tante perché molte persone sono state contente di avermi incontrato. Cercavo sempre la coerenza fra i vari elementi della valutazione e di fornire le motivazioni dei giudizi. Molti insegnanti ritenevano che io fossi sempre dalla parte dei ragazzi, perché sostenevo la necessità di ascoltarli quando venivano mandati in presidenza per qualche problema sorto e non passavo

subito alla sanzione. Sono stata sempre contraria alla sospensione, cercavo di dare come punizioni compiti utili alla comunità.

Nel '75 erano iniziati presso la scuola anche i corsi 150 ore. Erano gli anni in cui venivano ad alfabetizzarsi adulti, in genere politicamente motivati, che per vicende personali non avevano potuto conseguire la terza media. In quell'epoca si arrivava sino a sei o sette corsi. Negli anni successivi si aprirono poi i corsi di alfabetizzazione per gli stranieri, sia nella città, sia nel carcere. Nel 2000 si arrivò con l'applicazione dell'autonomia alla costituzione in città di sette istituti omnicomprensivi e il mio risultò costituito da una scuola materna, due scuole elementari, oltre alla scuola media, oltre al centro di educazione degli adulti. Dal punto di vista delle competenze nel corso degli anni tutto si faceva sempre più pesante perché si è passati da competenze prevalentemente di tipo pedagogico a competenze di tipo amministrativo, di gestione delle risorse finanziarie ed umane.

Con l'istituzione dell'istituto comprensivo nel 2000 ho dovuto affrontare problemi diversi, legati alle varie fasce di età dell'utenza e alla costruzione di una nuova identità del gruppo docenti.

Quando è andata in pensione?

Quest'anno. Ho lavorato fino al 31 agosto per lasciare a chi mi avrebbe sostituita tutto in ordine. Sono poi andata diverse volte per dare un ulteriore aiuto, per dare spiegazioni su come tutto era organizzato. Insomma non ho ancora fatto in tempo a pensare alla pensione. Del resto la mia è stata una vita piena. Nel '75 ho iniziato anche a lavorare come indipendente nel

Pci, sono stata consigliere comunale dall’80 al ‘93, sono stata assessore all’Istruzione e ai Giovani della prima (e sinora ultima) giunta di centro-sinistra. Ho dato le dimissioni dopo i fatti di Tangentopoli. In seguito mi sono iscritta al Pds e ho fatto parte dell’Unione comunale fino a quest’anno.

E che progetti ha per questo nuovo periodo che le si apre?

Vorrei fare le cose che non ho fatto. Mio marito, che era direttore della Sprea, uno stabilimento chimico, è in pensione dall’89, passa molto del suo tempo in casa, non ha molti rapporti con altre persone. Penso che una persona giunta alla pensione debba riappropriarsi del tempo. Per quel che mi riguarda vorrei andare a vedere tante mostre, visitare città nuove, vorrei riuscire a divertirmi almeno finché il fisico regge.

Inoltre vorrei che quello che farò abbia una sua utilità per gli altri, delle volte ho pensato anche al lavoro in ospedale coi bambini, una sorta di intrattenimento. Credo si debba pensare alla costruzione di qualcosa di nuovo e di diverso che possa motivare un anziano a non chiudersi in se stesso e sentirsi in qualche modo utile a se stesso e agli altri, quindi creare possibilità di aggregazione su attività culturali o di volontariato sociale.

“Eravamo pericolosi a otto anni” _____

Interventi

In pensione sì, ma continuando “la vita con gli altri”

di Susanna Camusso*

“Conto i giorni che mancano alla pensione”: è una frase che abbiamo sentito molte volte, ma raramente ci siamo interrogati se nasconda l’attesa di una vita diversa, nella quale dedicarsi alle tante cose trascurate, alle passioni ignorate, agli affetti, oppure la preoccupazione su cosa si farà delle proprie giornate - non più scandite dal ritmo del lavoro - su quali pensieri ci attraverseranno la mente quando non dovrà più riepilogare gli impegni che ci attendono, i quesiti, la programmazione del lavoro.

Le interviste di questo libro parlano di questo, di come “prepararsi alla pensione”, ad un evento giusto e necessario che cambia totalmente la vita, i suoi tempi, i suoi ritmi. Parlano dell’idea del che fare ogni giorno per essere parte del mondo, quello che ci circonda, quello che immaginiamo, dell’esigenza di spendere ancora la propria esperienza, le proprie competenze, il proprio tempo per fare, per l’altro, per esserci ancora. Nel progetto personale di chi, come noi, ha fatto il sindacalista per gran parte della propria vita, nonostante il disincanto che ogni tanto proviamo, vi è senz’altro la centralità del sindacato, il senso forte non solo di appartenenza ma anche del fare, della prospettiva. Per noi è d’obbligo pensare che alle normali domande che si pongono a chi va in pensione, si debba aggiungere

quella che ci interroga sul dopo, su come continuare ad occuparsi delle lavoratrici, dei lavoratori, del lavoro, qualunque sia stata la forma nella quale lo si è fatto: da delegato Rsu, da iscritto, da osservatore nel proprio luogo di lavoro.

Quella che guida i sindacalisti è un'idea di continua difesa dei diritti; allora per noi c'è il percorso dell'accesso alla pensione, della giusta e meritata fine del lavoro produttivo, per poi ricominciare, e lo Spi è lì che aspetta di accogliere la nostra disponibilità, il nostro desiderio di continuare ad esserci.

Quando scendiamo dalla linearità immaginata per guardare la realtà, capiamo invece che nulla è meccanico e le interviste sono lì a dimostrarlo. Ci accorgiamo che il giusto e meritato riposo può aprire domande di senso complesse, che si rimane affezionati alla propria categoria, che quel fare nel proprio luogo di lavoro per i “colleghi e le colleghe” non si trasmette d'istinto allo Spi. La dimensione pensione, chiara per il reddito, rende più difficile identificarsi. Paradossalmente - ma non tanto - ancor più difficile per chi ha fatto un lavoro “importante”, aperto, fatto di relazioni (il rapporto con gli studenti, ad esempio, o col pubblico).

In un'intervista si dà esplicitamente la definizione di “persone defraudate da qualcosa quando devono lasciare l'attività lavorativa”.

La pensione vissuta come un salto, come un vuoto, come solitudine, oppure come domanda di espressione della propria creatività, della propria libertà.

Sembrano due binari che non si incrociano, ma non per noi, che siamo sempre i sindacalisti che colgono

continuamente importanti occasioni di riflessione, possibilità di ponti da costruire tra questi binari e stimoli su quale tipo di organizzazione offrire.

Muovendo da una domanda parziale sulle ragioni di così poche iscrizioni allo Spi dal “lavoro pubblico”, nascono domande nuove che descrivono la complessità della scelta del sindacato pensionati e della necessità, giorno per giorno, di andare oltre la sacrosanta “missione” di difendere il potere d’acquisto delle pensioni, di fornire risposte e servizi nel quadro di una burocrazia complessa e spesso ostile ai cittadini.

Il lavoro e il rapporto con il lavoro “usura”, viene vissuto con fatica; si attende di smettere, la pensione e il riposo del corpo e della mente marciano insieme, altri lavori invece riempiono, soddisfano. Smettere di lavorare appare come una perdita. Si vorrebbe un ponte verso la pensione, non la rottura, l’interruzione. Quella che si potrebbe definire una “flessibilità” verso il riposo.

Ovvio, una flessibilità tutelata e ricca di diritti, che permetta di non sentirsi inutili, tagliati fuori, che favorisca un dopo non vuoto, non spezzato.

Da molte delle testimonianze si evince che questo è un tema da approfondire, da tradurre in proposte, anche per spezzare quel cerchio che pure in certi luoghi - penso all’Università - è molto forte e si traduce nel conflitto generazionale, nell’idea che nel lavoro intellettuale pubblico non ci sia posto per i giovani, il cui precariato dura ben oltre i quarant’anni d’età.

In questo continuo inseguire un ipotetico conflitto giovani-anziani si commettono due misfatti: si frustrano le attese, le competenze, le risorse della futura

classe dirigente del Paese e insieme si liquida il nostro patrimonio di storia, di cultura, di esperienza, perché non si riesce a trasmetterlo e ad amalgamarlo.

E' il tema del Paese, ma anche il nostro, della nostra confederalità, del fare tesoro delle esperienze di attivi e pensionati per immaginare come si costruisce un collegamento, anche nel nostro progetto, e una vera e propria collaborazione.

Anche chiedendoci quali sono le forme collettive del lavoro intellettuale, quali domande vengono che suggeriscono appartenenza. Se il nesso con i diritti del lavoro non è così evidente, che bisogno di trasmissione c'è, ma nello stesso tempo quanto siamo, quanto è il nostro sindacato pensionati in grado di rendere visibile la complessità dell'attività?

Appare infatti molto riduttivo vederlo “solo” come il sindacato della tutela del reddito o delle università della terza età, funzioni comunque fondamentali.

C'è, nelle interviste, una richiesta esplicita di “cultura” e di “funzione” per gli altri. Un'idea che parte dal fatto che, avendo speso una vita con gli altri, non ci si vuole chiudere in una prospettiva che appare tutta per sé.

Questo “con gli altri”, va pensato e approfondito, perché appartiene al nostro linguaggio, alla nostra ipotesi, ma la sua traduzione non può che essere in continuo divenire, non può che misurarsi anche con un mercato del lavoro profondamente cambiato anche nella percezione delle mille diverse interpretazioni del proprio lavoro, del proprio poter fare.

La cultura poi è un tema davvero intrigante; lo Spi, come tutta la Cgil, è profondamente certo del valore

della memoria, della storia, del ricostruire e rendere collettive le storie personali.

L'intervista di Segre parla da sola: in poche righe ci dà un programma di educazione civica e politica straordinaria.

La sfida che ci viene lanciata però è quella di andare oltre, di provare ad interpretare un più costante coinvolgimento di tante provenienze, di tante storie diverse, di tante attese e possibili protagonismi.

L'idea che non vi siano ragioni per cui lo Spi non debba essere lo specchio della molteplicità delle figure professionali che popolano le categorie degli attivi è per noi una sfida che ci pone domande e richieste nuove.

A noi trovare percorsi, forme e modi che ci consentano di raccoglierla.

*Segretario generale Cgil Lombardia

Abbiamo bisogno di tanti nuovi protagonisti attivi di Anna Bonanomi*

La lettura di queste interviste, realizzate con dei pensionati provenienti dal settore pubblico, ci propongono diversi temi di riflessione. Sono temi molto utili per ragionare sulla nostra azione sindacale e sociale.

Alla lettura appare subito evidente un aspetto molto diffuso che accomuna gli intervistati a coloro che hanno fatto carriere diverse. Esso riguarda l'aspirazione a ridisegnarsi “un ruolo sociale”, “un motivo per la vita che continua anche dopo il lavoro”.

Questo stato d'animo è caratterizzato da aspettative, speranze, attese ma anche da preoccupazioni e “paura di non farcela”.

Nella storia della nostra società è la prima volta che un numero altissimo di uomini e donne hanno davanti a sé un'aspettativa di vita lunga venti o venticinque anni, e anche oltre, dopo aver cessato il proprio lavoro.

Per generazioni la vecchiaia è stata percepita come una condizione di fragilità, di decadenza, di solitudine, anche di malattia e in ultimo di dipendenza. E' per questa ragione che il primo approccio al pensionamento è in moltissimi casi accompagnato da insicurezza e smarrimento.

Ecco perché il sindacato dei pensionati della Cgil anche in Lombardia si propone, da anni, l'obiettivo di far diventare il tema dell'invecchiamento un tema di interesse generale. Non è possibile pensare che un nu-

mero così alto di persone, per così tanti anni, sia relegato ad una condizione di vita marginale. O al meglio, comunque secondario rispetto alle generazioni in età produttiva o quelle più giovani.

E' tempo di affrontare con piena convinzione le problematiche legate a questa nuova condizione sociale. E questa convinzione deve attraversare tutta la società: il sistema economico, quello produttivo, e quello politico – istituzionale. Solo una piena e ragionata consapevolezza di “questa nuova condizione sociale” consentirà di elaborare azioni e politiche di inclusione e valorizzazione delle persone che sono uscite dal mondo del lavoro.

Magari in modo diverso, ma dopo il lavoro si può essere ancora molto utili e attivi.

Pensiamo alle innumerevoli attività economiche o produttive che possono essere svolte conciliando lavoro e tempo libero, o quelle a supporto dei servizi, alle migliaia di iniziative sociali, di aiuto, di vicinanza, di cultura che possono dare l'opportunità di continuare a dare senso alla vita di relazione e ripagare le esigenze di socialità delle singole persone.

Il nostro sindacato dei pensionati ha nelle sue priorità la tutela del reddito da pensione e lo sviluppo dei servizi e delle strutture socio-assistenziali per gli anziani. A ciò si affianca tutta la attività per combattere l'esclusione sociale degli anziani e la promozione di ogni percorso concreto che sostenga un invecchiamento attivo e partecipe.

In queste pagine troviamo storie che delineano figure di persone attive, che non ritengono conclusa la loro vita con lo scoccare del fatidico ultimo giorno la-

vorativo. Esse sono un esempio di come aprire una fase nuova dell'esistenza in cui spesso e volentieri si cercano nuovi luoghi, nuovi momenti di socialità, nuovi momenti di incontro e di scambio di esperienze. Ad un anziano che non si rassegna alla passività sociale, spesso, si aprono nuovi e stimolanti scenari che arricchiscono la propria esistenza.

Gli intervistati sono persone che nella loro vita lavorativa hanno militato nel sindacato ed oggi si interrogano sul come continuare questo impegno nella nostra organizzazione. Una organizzazione, quella dello Spi, non sempre conosciuta a fondo fra i lavoratori del pubblico impiego.

Le riflessioni e le richieste che ci giungono, da questo lavoro, rappresentano uno stimolo per tutti noi. Emergono delle domande e delle aspettative a cui dovremo dare attenzione, consapevoli di dover aggiornare il nostro modo di essere per rispondere al meglio alle problematiche nuove e diverse che ci si presentano.

Lo Spi è, oltre ad un grande sindacato, anche una grande organizzazione dove le singole persone possono sentirsi parte di una grande famiglia, dove teniamo conto non solo degli interessi e bisogni degli anziani, ma siamo sempre attenti a costruire e mantenere uniti gli interessi delle diverse generazioni.

Noi riteniamo che un lungo filo leghi la vita di tutti i cittadini, nessuno può pensare di risolvere i propri problemi a danno di altri. Un paese, nel quale le povertà e le disuguaglianze colpiscono sempre più gli individui, è destinato ad un futuro peggiore per tutti, questa è la bussola della nostra proposta.

I nostri anziani sono consapevoli di tutto ciò e per

questa ragione sono al fianco dei loro figli nel chiedere lavoro e diritti. Nel rivendicare un modello di società in cui i bisogni siano ascoltati e soddisfatti a fianco dei meriti di ognuno.

La nostra attività e la nostra elaborazione nel corso di questi anni hanno affrontato alcune tematiche che si riscontrano dalla lettura delle interviste. Mi riferisco a i temi dell'inclusione sociale, della lotta alla solitudine e alle tematiche che i sociologi definiscono “della vecchiaia attiva”.

Ecco lo sviluppo di momenti sociali e ricreativi, quali lo svolgimento dei Giochi di Libertà in ogni angolo della nostra regione. Ecco i tanti momenti di socialità e di incontro organizzati nelle nostre leghe in ogni periodo dell'anno. Ecco svilupparsi i momenti del ricordo collettivo attraverso il recupero della memoria con le pubblicazioni che in questi anni abbiamo promosso sui temi del lavoro, della difesa della democrazia o sul ruolo delle lavoratrici nella storia del paese.

Le nostre sedi ogni giorno rappresentano un punto di incontro per tanti anziani della nostra regione. Sono luoghi in cui ci si incontra per discutere dei propri problemi, per commentare le notizie apprese dalla tv o dai giornali, per affrontare insieme i tanti problemi della vita di ogni giorno. Dove si può essere aiutati a risolvere i tanti problemi della vita quotidiana, la compilazione dei moduli, la lettura di documenti complicati, le domande per ottenere le prestazioni previdenziali e così via.

Abbiamo bisogno di nuovi contributi, di nuove sensibilità per migliorare il nostro essere, siamo ogni giorno disponibili a questa nuova contaminazione.

“Eravamo pericolosi a otto anni” _____

Abbiamo bisogno di tanti nuovi protagonisti attivi, come quelli intervistati in questa pubblicazione.

La nostra attività quotidiana cerca di dare risposte a questi temi e per tanti aspetti si tratta, per noi, di un modo nuovo di essere e di vivere il sindacato.

* Segretario generale Spi Lombardia

“Eravamo pericolosi a otto anni” _____

NOTE

Antonio Verona, Erica Ardeni
“Eravamo pericolosi a otto anni”
Dal mondo del pubblico impiego: frammenti di vita e di lavoro

© 2008
Editore Mimosa srl Milano
Via dei Transiti, 21 - 20127 Milano
Telefono 02.2841986 - Fax 02.26825110
info@mimosasrl.it

Stampa: Editoria Grafica Colombo
Via Roma 87 - 23868 Valmadrera (Lc)
Tel. 0341.583015 - Fax 0341.583062
e-mail: info@edgcolombo.it

